

Linee di Ricerca

Franca D'Agostini

ARGOMENTAZIONE E IMMAGINAZIONE

Risposta alla domanda "che cos'è la filosofia analitica?"

Versione 1.0



SWIF - Sito Web Italiano per la Filosofia
Rivista elettronica di filosofia - Registrazione n. ISSN 1126-4780

Linee di Ricerca – SWIF

Coordinamento Editoriale: Gian Maria Greco
Supervisione Tecnica: Fabrizio Martina
Supervisione: Luciano Floridi
Redazione: Eva Franchino, Federica Scali.

AUTRICE

Franca D'Agostini [filfda@tin.it] Si è occupata dei *rapporti tra filosofia anglo-americana ed europea* (con specifico riferimento alle problematiche storiografiche concernenti la storia e la definizione della filosofia analitica), e di *scetticismo* e *nichilismo* sotto il profilo logico, epistemologico, ontologico. Insegna a contratto filosofia contemporanea al Politecnico di Torino. Collabora a riviste italiane e straniere. Tra i suoi libri: *Analitici e continentali*, Cortina, Milano 1997; *Logica del nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 2000; *Disavventure della verità*, Einaudi, Torino 2002. Ha curato con Nicla Vassallo *Storia della filosofia analitica*, Einaudi, Torino 2002. L'ultimo suo libro è *Le ali al pensiero. Corso di logica elementare*, Paravia, Torino 2003.

La revisione editoriale di questo saggio è a cura di Gian Maria Greco.

LdR è un e-book, inteso come numero speciale della rivista SWIF. È edito da Luciano Floridi con il coordinamento editoriale di Gian Maria Greco e la supervisione tecnica di Fabrizio Martina.

LdR - Linee di Ricerca è il servizio di Bibliotec@SWIF finalizzato all'aggiornamento filosofico. LdR è un e-book in progress, in cui ciascun testo è un capitolo autonomo. In esso l'autore o l'autrice, presupponendo solo un minimo di conoscenze di base, fornisce una visione panoramica e critica dei temi principali, dei problemi più importanti, delle teorie più significative e degli autori più influenti, nell'ambito di una specifica area di ricerca della filosofia contemporanea attualmente in discussione e di notevole importanza. Il fine è quello di fornire al pubblico italiano un'idea generale su quali sono gli argomenti di ricerca di maggior interesse nei vari settori della filosofia contemporanea oggi, con uno stile non-storico, accessibile ad un pubblico di filosofi non esperti nello specifico settore ma interessati ad essere aggiornati.

Tutti i testi di Linee di Ricerca sono di proprietà dei rispettivi autori. È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite, inoltre, le citazioni a titolo di cronaca, studio, critica o recensione, purché accompagnate dall'idoneo riferimento bibliografico. Per ogni ulteriore uso del materiale presente nel sito, è fatto divieto l'utilizzo senza il permesso dell'autore/i.

Per quanto non incluso nel testo qui sopra, si rimanda alle più estese norme sui diritti d'autore presenti sul sito Bibliotec@SIWF, www.swif.it/biblioteca/info_copy.php.

Per citare un testo di Linee di Ricerca si consiglia di utilizzare la seguente notazione:

AUTORE, *Titolo*, in L. Floridi (a cura di), *Linee di Ricerca*, SWIF, 2003, ISSN 1126-4780, p. X, www.swif.it/biblioteca/lr.

SWIF – LINEE DI RICERCA

ARGOMENTAZIONE E IMMAGINAZIONE

Risposta alla domanda: “che cosa è la filosofia analitica?”

FRANCA D’AGOSTINI

Versione 1.0

Introduzione: ma esiste la filosofia analitica?

1. Una brevissima storia
2. Le concezioni filosofiche di fondo
3. Metodi, stili, metafilosofia

Conclusioni: perché (ancora) la filosofia analitica?

INTRODUZIONE: MA ESISTE LA FILOSOFIA ANALITICA?

Si è spesso detto che definire la filosofia analitica è una impresa ardua se non disperata, ed è tale anzitutto e soprattutto per la grande varietà degli oggetti storici che possono indicarsi con tale denominazione. È vero che quasi tutti coloro che si occupano di filosofia nei paesi di lingua inglese, e molti di coloro che oggi si occupano di filosofia in altri paesi, sono considerabili, o sono stati considerati, o si sono considerati, come “filosofi analitici”; è vero anche che tra coloro che ancora si (auto)definiscono filosofi analitici oggi esiste una notevole eterogeneità: spesso i temi trattati sono diversi, e a volte sono anche diversi i metodi di cui ci si serve o gli autori a cui si fa riferimento. È vero anche che la spaccatura tra la filosofia analitica

e le correnti della filosofia europea¹ – una divergenza che per un certo numero di anni è servita a rafforzare (o addirittura, secondo alcuni, a “creare”) l’identità della filosofia analitica, e che è stata particolarmente profonda nei tardi anni Settanta – oggi ha lasciato spazio a una situazione più complessa e confusa, in cui le contaminazioni e le mescolanze sono frequenti, sia da una parte che dall’altra². Tutto ciò ha fatto pensare che la filosofia analitica in senso proprio abbia perso ogni specificità, o che non esista più, o che non sia mai propriamente esistita se non nell’immaginazione un po’ settaria o forse snob di alcuni filosofi inglesi, americani, scandinavi e australiani, e per un periodo abbastanza circoscritto, tra gli anni quaranta e gli anni settanta del Novecento.

Tuttavia, chi si lascia convincere da tali riscontri a rinunciare all’impresa di capire che cosa è stata la filosofia analitica e che cosa è o può ancora essere, compie almeno due errori di valutazione. In primo luogo sopravvaluta le difficoltà in gioco: in realtà, come vedremo, abbiamo un buon numero di punti di riferimento, criteri, e plausibili definizioni, che ci consentono di identificare con una buona approssimazione che cosa si può intendere con l’espressione “filosofia analitica”. Negli ultimi decenni del Novecento è iniziato infatti, all’interno di ciò che possiamo chiamare movimento analitico, un intenso processo di autocomprensione (critica o difensiva o asseverativa)³. Da un’epoca in cui la caratteristica del filosofo analitico-

¹ Per una panoramica sintetica di tutti i problemi metafilosofici implicati nella contrapposizione “filosofia analitica versus filosofia continentale” mi permetto di rinviare a D’Agostini [2001b]; per una definizione di filosofia continentale cfr. D’Agostini [2001a].

² Ritornerei più avanti su questo tema; si consideri che comunque la determinazione geografica, segnalata dall’uso dell’aggettivo “continentale” per indicare il fatto che la filosofia analitica era praticamente “tutta” la filosofia praticata nei paesi non europei, ha perso rilevanza: per la grande diffusione della filosofia analitica in Europa, ma anche per la notevole diffusione della filosofia continentale in Inghilterra e negli Stati Uniti.

³ Per una ricostruzione di tale processo cfr. D’Agostini [2002], pp. 58-73, e la bibliografia: pp. 506-509.

medio (o -tipo) era evitare accuratamente ogni esercizio autocritico e riflessivo, si è passati a un'epoca in cui quasi tutti i filosofi in qualche modo definibili “analitici” si sono cimentati con il problema di una definizione della corrente di pensiero a cui ritenevano di appartenere⁴. Possediamo dunque molti punti di riferimento per farci un'idea di che cosa è o dovrebbe essere la filosofia analitica – almeno nelle intenzioni e nei propositi dei suoi esponenti.

In secondo luogo, va detto che coloro che rinunciano all'impresa ritenendo che le difficoltà siano insormontabili spesso scambiano una complicazione intrinseca al *tipo di oggetto* con cui si ha a che fare per una complicazione intrinseca all'oggetto stesso. In altre parole: è vero che è abbastanza difficile definire la filosofia analitica, ma non lo è molto di più di quanto sia difficile definire in modo esaustivo e conclusivo qualsiasi altra corrente filosofica o tendenza o orientamento di pensiero, specie quando e se tali correnti o tendenze abbiano avuto il tempo e l'opportunità di svilupparsi e diffondersi notevolmente. Se si pretende di definire una corrente filosofica o una filosofia come se fosse una bottiglia o un composto chimico, possono insorgere molte difficoltà, ma se si ricorda che le filosofie sono oggetti culturali, ci si rende conto che la definizione qui segue vie obbligate e ha i suoi limiti specifici. Per esempio, è evidente che la definizione di entità di questo genere non riesce a cogliere la realtà se non in base a tratti esemplari e paradigmatici, mai effettivamente “incarnati” nella realtà. Volendo, si potrà ammettere con Dilthey e Weber che, come tutti gli oggetti delle scienze storico-

⁴ La moda del “reflective appraisal” (cfr. Baldwin [1990]) che ha dominato la filosofia analitica negli anni Ottanta-Novanta ha portato a una vera e propria “rinascita” di alcuni autori: anzitutto Frege, ma anche Moore, o Reid; oltre che a una riconsiderazione della filosofia centroeuropea (Brentano, Bolzano, la scuola logica polacca, Meinong, Husserl) che in qualche modo influì sui primi lavori di Russell e di altri filosofi analitici.

sociali, le filosofie, e i filosofi che le rappresentano, sono entità “idealtipiche”; il filosofo analitico descritto da una definizione storico-critica è dunque da considerarsi un *tipo ideale*, che riassume in sé alcuni dati paradigmatici degli effettivi filosofi analitici esistenti, e a cui i filosofi reali si adeguano solo per gradi di approssimazione.

É ragionevole in ogni caso riconoscere che la domanda “che cosa è?”, quando si riferisce a una corrente filosofica o una filosofia, richiede una risposta articolata, in cui intervengono considerazioni *storiche, filosofiche, metodologiche e metafilosofiche*. La complessità della risposta non toglie l’identificabilità (relativa) dell’oggetto: piuttosto si potrà ammettere che quest’ultimo sia designato da un “grappolo” o un insieme di definizioni, ciascuna delle quali ne colga un certo aspetto. E l’immagine complessiva potrà non essere del tutto incomprensibile o incoerente, come non è incomprensibile il ritratto di una persona vestita in modo stravagante, con abiti nuovi e vecchi, di stili differenti, e con molti accessori non tutti di gusto impeccabile.

1. UNA BREVISSIMA STORIA

Per capire con una certa chiarezza che cosa è la filosofia analitica occorrerà allora capire A) chi sono e sono stati i suoi esponenti principali, e da chi e da quali teorie sono stati ispirati (dunque: origini e sviluppo storico della filosofia analitica); B) quali sono le sue principali opzioni filosofiche di fondo (le principali scelte in metafisica e in epistemologia, i temi o i campi di indagine preferiti o considerati prioritari), C) quali sono i suoi metodi preferenziali, e i suoi stili caratteristici; D) quali sono le sue idee circa quel che è e dovrebbe essere la filosofia. Nelle pagine

che seguono esaminerò questi quattro aspetti, anzitutto ricostruendo una brevissima storia della tradizione analitica. Presenterò anche i punti oscuri e le contraddizioni della definizione di “filosofia analitica” che emergono in ciascuno di tali ambiti: ma si vedrà che queste oscurità e inconsistenze non sono del tutto insormontabili e lasciano comunque vedere ancora una certa specificità del lavoro analitico in filosofia, e molti dei suoi meriti.

1.1. Origini

Il tema delle origini della filosofia analitica è uno dei più frequentati e controversi. Sono distinguibili diverse ipotesi al riguardo, e ne indicherei quattro, che mi sembrano le principali e le più ragionevoli. La prima, la più semplice e canonica (è una definizione che leggiamo per esempio nell’*Oxford Companion to Philosophy*), identifica in Bertrand Russell (1872-1970) e George E. Moore (1873-1958) i primi esponenti e padri del movimento analitico; dunque questo nascerebbe senz’altro nei primi anni del Novecento, con la “ribellione” che appunto Russell e Moore maturarono nei confronti dell’idealismo inglese. Una seconda tendenza, più recente e raffinata, allarga il campo di indagine, e collega la filosofia analitica alla cultura centroeuropea del tardo Ottocento e dei primi anni del Novecento – una cultura con cui peraltro si confrontarono tanto Russell quanto Moore, i neopositivisti e molti altri filosofi poi detti analitici. Una terza tendenza consiste nel considerare come propriamente analitica solo la filosofia del linguaggio inglese e americana degli anni tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Settanta: in particolare la filosofia cosiddetta “linguistica”, ossia tale da considerare il linguaggio il primo e il principale strumento e oggetto del lavoro filosofico. Una quarta tendenza consiste

nel vedere come ascendenze della filosofia analitica alcune correnti del pensiero inglese dell'Ottocento: in particolare l'empirismo di Stuart Mill, e/o la scuola scozzese del senso comune.

Ora è evidente che non c'è una reale difformità tra le quattro prospettive: ciascuna di esse corrisponde ad accentuazioni di diversi aspetti e diversi percorsi di *una stessa tradizione filosofica*, che incomincia apertamente con Russell e Moore nei primi anni del Novecento, ha diversi antecedenti nella filosofia inglese del Settecento e dell'Ottocento, e in alcune tendenze filosofiche centro-europee del tardo Ottocento e del primo Novecento (Bolzano, Lotze, Frege, la scuola di Brentano, la prima fenomenologia)⁵, acquista caratteristiche specifiche negli anni tra le due guerre mondiali, e in quell'epoca inizia a definirsi apertamente "analitica". Abbiamo allora una *tradizione analitica*; abbiamo gli *antecedenti* di tale tradizione; e infine abbiamo *la filosofia analitica in senso stretto*, ossia una *corrente filosofica* interna a tale tradizione, una corrente che acquista consapevolezza di sé nel secondo dopoguerra, e le cui caratteristiche di "scuola" riconosciuta, con una identità ben individuata, perdurano all'incirca fino alla fine degli anni Settanta del Novecento⁶.

1.2. Tradizione analitica e filosofia analitica

Distinguere *tradizione analitica* e *filosofia analitica* è dunque utile per capire di che cosa stiamo parlando, e decidere come parlarne: si può riconoscere senza timore di

⁵ Come dirò più avanti, poiché in filosofia l'"analisi" a cui fa riferimento il termine "analitica" può essere considerata come un lavoro critico-riflessivo sui concetti o sul linguaggio o più in generale sulle condizioni della conoscenza, dell'esperienza, del discorso, sul piano metodologico la filosofia analitica ha antecedenti molto antichi, incomincia cioè con l'analisi socratica dei concetti.

⁶ Quanto agli antecedenti lontani, una volta fissate le caratteristiche distintive della corrente di cui si tratta, si possono volendo trovare affinità di vario tipo nella storia del pensiero: esistono e sono state riscontrate positive analogie metodologiche con l'analisi socratica dei concetti, e filosofiche con le posizioni di Aristotele, per esempio.

sbagliarsi che la filosofia analitica in senso stretto ha una fortuna abbastanza circoscritta, in quanto inizia tra le due guerre mondiali e conclude la sua età d'oro più o meno negli anni Ottanta, mentre la tradizione che si forma con le opere di Russell e di Moore e del primo Wittgenstein (vedi più avanti) inizia più o meno un secolo fa e a tutt'oggi non sembra essere affatto in declino.

Ma che cosa intendiamo allora per “tradizione” analitica? E anzitutto: che cosa è propriamente una “tradizione” in filosofia?

Intendiamo qui per “tradizione” (il classico punto di riferimento per questo termine è l'interpretazione della storia della scienza di Laudan [1977]) un insieme di prospettive e correnti filosofiche i cui esponenti dialogano prevalentemente tra loro e leggono gli stessi testi, si riconoscono in alcuni stilemi caratteristici, fanno uso a volte di un lessico o di riferimenti che sono per loro immediatamente comprensibili ma restano oscuri ad altri; e fanno tutto ciò pur manifestando posizioni molto diverse e talora in aperta contrapposizione e polemica.

Come si può capire, la scelta di distinguere tra *tradizione* e *filosofia* risolve molte delle difficoltà della definizione storica. Ma resta il problema di capire che cosa sia propriamente “analitico” nella tradizione di cui ci stiamo occupando, ovvero resta aperta la questione: che cosa c'è di *caratteristico* in questa tradizione, così da giustificare l'uso dell'aggettivo “analitica” come designazione di famiglia?

Si può rispondere a questa domanda esaminando brevemente la storia effettiva della tradizione analitica, quindi vedendo in essa quali sono e sono stati i temi e le posizioni filosofiche di fondo o ricorrenti.

1.3. Cinque fasi

Volendo raccontare in breve la storia di un secolo di filosofia analitica si può far ricorso a una periodizzazione rapida ma abbastanza fedele, distinguendo cinque fasi, ciascuna all'incirca di una ventina d'anni. Chiamiamo la prima fase "Ridefinire la filosofia", la seconda "Wittgenstein e il neopositivismo", la terza "La filosofia linguistica", la quarta "Diffusione e dispersione", la quinta: "L'autocomprensione della filosofia analitica".

1.3.1. Ridefinire la filosofia

La prima fase inizia esattamente nel 1900 e possiamo concluderla all'incirca nel 1921, con la prima pubblicazione del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein⁷. I protagonisti di questo primo ventennio sono Russell e Moore. I due autori, compagni al Trinity College di Cambridge, maturano insieme una specifica insoddisfazione nei confronti dell'idealismo e del trascendentalismo così come venivano praticati allora in Gran Bretagna, e iniziano la ricerca di una nuova impostazione filosofica, che garantisca chiarezza, semplicità di impostazione di fondo, un certo rigore metodologico e una certa controllabilità dei risultati. Una filosofia "minuziosa", che non pretendesse di fornire ampie sintesi speculative, ma mirasse a risolvere specifici problemi, e si integrasse in un lavoro collettivo. Il primo a trovare un metodo per tale impostazione è Russell, che al congresso internazionale di matematica di Parigi, nel luglio del 1900, incontra Peano e i suoi allievi e qui "scopre" i nuovi metodi di notazione in uso in logica. In seguito entra in contatto

⁷ Tralascio di citare estesamente i classici della tradizione analitica: un elenco di opere classiche è la *Patrologiae Analyticae Libri C*, curata da Luciano Floridi, che si può leggere all'indirizzo web <http://www.wolfson.ox.ac.uk/~floridi/patana.htm>

con Gottlob Frege (1848-1925), uno dei grandi iniziatori della logica moderna, le cui raffinate analisi del linguaggio restano un punto di riferimento per molti filosofi analitici. Nel 1913, insieme ad Alfred North Whitehead (1861-1947), Russell dà alle stampe i *Principia Mathematica*, e nel 1905 pubblica un celebre saggio “On Denoting”, in cui si può vedere un esempio poi considerato paradigmatico di applicazione della nuova logica alla soluzione di problemi filosofici. Intanto Moore nel 1903 pubblica i *Principia Ethica*, dove lancia una idea di analisi come “scomposizione” di nozioni complesse in concetti semplici ed elementari, non ulteriormente scomponibili.

1.3.2. Wittgenstein e il neopositivismo (1922 ca.–1940ca.)

Ludwig Wittgenstein (1889-1951) un giovane ingegnere austriaco, si imbatte subito dopo la laurea negli studi logici di Frege, e va a trovare questi a Jena. Frege gli consiglia di recarsi a Cambridge, dove Wittgenstein frequenta tra il 1911 e il 1914 i corsi di Russell. Dagli appunti di quegli anni nasce il *Tractatus logico-philosophicus* (il titolo è consigliato da Moore), la prima e notissima opera di Wittgenstein, l'unico libro pubblicato in vita (nel 1921 in tedesco e nel 1922 in inglese). L'idea di fondo del *Tractatus*, tratta direttamente dalle teorie di Frege e Russell, è che esiste una “logica del nostro linguaggio”, e che buona parte dei problemi filosofici derivano dal fraintendimento di tale logica.

Nel frattempo, le tesi di Frege e di Russell iniziano ad avere una certa risonanza in Europa, dove già esisteva una corrente di “filosofia logica”, risalente a Bolzano, e composta di studiosi austriaci, tedeschi, polacchi. In particolare, negli anni Venti la Polonia diventa il più importante centro di logica formale nel mondo,

grazie all'attività di Twardowski, Lesniewski, Lukasièvicz e di altri; in questo ambiente si forma Alfred Tarski (1902-1983). In quegli anni i polacchi incarnano forse un "tipo ideale" di filosofo analitico (si veda su questo il lavoro di Simons, 1992): un individuo interessato a problemi di logica e di fondazione della matematica, con una certa inclinazione per il realismo (anche inteso nel senso di realismo platonico, cioè credenza nell'esistenza autonoma di oggetti puri o ideali o logici), attento alla pratica di una filosofia "esatta", rigorosa, controllabile.

Dopo il *Tractatus* Wittgenstein smette di occuparsi di filosofia: ma le tesi della sua opera giovanile vengono entusiasticamente accettate dai neopositivisti (in particolare da Moritz Schlick, 1882-1936), i quali enfatizzano del testo specialmente la critica della metafisica, e l'idea dei problemi filosofici come disguidi logico-linguistici. Storicamente il neopositivismo si forma come un gruppo di neolaureati e giovani professori di varie materie che iniziano a incontrarsi a partire dal 1907 in vari caffè di Vienna. Di qui nasce negli anni venti il Circolo di Vienna, poi affiancato dall'analogo Circolo di Berlino. Nel 1929, in un "manifesto", dal titolo *La concezione scientifica del mondo*, Otto Neurath (1882-1945), Hans Hahn, Rudolf Carnap (1891-1970) fissano i punti essenziali della prospettiva neopositivista: ogni teoria che non sia fondata nella scienza e nell'esperienza viene scartata, alla filosofia viene assegnato il compito di fornire un supporto alla scienza, chiarificandone il linguaggio, favorendo la comunicazione tra i diversi ambiti scientifici, promuovendo la messa a punto di un "metodo unificato". Nel 1932 esce il primo numero di *Erkenntnis*, organo ufficiale del neopositivismo o neoempirismo, o positivismo logico, un movimento che ora riunisce gli aderenti dei circoli di Vienna e Berlino, e molti intellettuali e scienziati europei; ma pochi anni dopo, con l'avvento del

nazismo, i neopositivisti, molti dei quali erano ebrei e/o di idee avverse al regime, sono costretti a espatriare, e si rifugiano in Gran Bretagna e in America.

1.3.3. La filosofia linguistica (1940ca.-1960ca.)

La terza fase, il cui inizio si può collocare tra le due guerre, è caratterizzata in primo luogo dalla nascita e dallo sviluppo di una “autocoscienza” analitica (in altre parole, la filosofia analitica *inizia a dichiararsi tale*: essenziali a questo proposito sono i saggi di Susan Stebbing: Stebbing [1933], [1934] e [1939]; e il libro di Urmson [1956]), in secondo luogo dal diffondersi di un interesse preferenziale nei confronti del linguaggio, considerato come principale strumento e oggetto del lavoro filosofico. In altre parole si fa strada la tendenza a parlare di filosofia analitica e a identificarla con la cosiddetta “filosofia linguistica”, ossia: la filosofia che ritiene che i problemi filosofici siano problemi linguistici e/o che siano risolvibili attraverso l’analisi del linguaggio (cfr. più avanti, par. 4).

C’è inizialmente una certa differenza tra la filosofia analitica in America e quella in Gran Bretagna. In America, si diffonde una “filosofia linguistica” di stampo neopositivista, che abbastanza presto si allea con certe tendenze del pragmatismo (cruciale è la figura di Clarence Irving Lewis, 1883-1964), e ha come massimi esponenti Willard Van Orman Quine (1908-2000), allievo, tra gli altri, di Carnap, Nelson Goodman (1906-1998), Wilfrid Sellars (1912-1989). In Inghilterra nasce invece una tendenza nuova che raccoglie in realtà spunti di una tradizione schiettamente britannica, e che dà forma alla cosiddetta *Oxford Cambridge (Oxbridge) Philosophy*. Gli esponenti principali di tale nuova tendenza sono Gilbert Ryle (1900-1976) Paul F. Strawson (1919), John L. Austin (1911-1960), Paul Grice

(1913-1988) l'americano John Searle (1932). Infine, Ludwig Wittgenstein, tornato alla filosofia dopo circa dieci anni di altre attività, e i suoi allievi e amici di Cambridge, Geach, Anscombe, Wisdom, von Wright.

In questa fase si usa anche distinguere i “filosofi del linguaggio ordinario”, prevalentemente inglesi, ed eredi di una tradizione britannica di interesse per i fenomeni linguistici e per il senso comune, dai “filosofi del linguaggio ideale”, che sono in gran parte eredi del neopositivismo, e che tendono a considerare decisivo l'uso della formalizzazione logica, secondo le linee suggerite da Frege e Russell, e proseguite da Carnap o Tarski (ovvero la traduzione del linguaggio comune in una lingua logica). A quest'ultima tendenza appartengono soprattutto gli americani. L'esistenza dei due orientamenti è ufficialmente riconosciuta in un celebre convegno di Royaumont, del 1958 (cfr. Beck [1962]); la loro differenza fornisce la struttura della raccolta di Rorty dal titolo *The Linguistic Turn* (prima esperienza di storicizzazione del lavoro analitico: cfr. Rorty [1967]). Ben presto però le due linee confluiscono, e l'espressione “filosofia analitica” giunge a designare un lavoro filosofico centrato sull'analisi (logica o lessicografica o concettuale) del linguaggio.

1.3.4. Diffusione e dispersione

La quarta fase coincide più o meno con il ventennio tra il 1960 e il 1980, o meglio forse tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni ottanta, e si tratta di un periodo singolarmente doppio. Da un lato la filosofia analitica viene conosciuta e praticata ovunque, dall'altro però i caratteri distintivi del lavoro analitico vanno progressivamente disperdendosi. Anzitutto l'interesse per il linguaggio che aveva dominato il periodo precedente, e che aveva dato speciali caratteristiche distintive al

lavoro dei filosofi inglesi e americani nella parte centrale del secolo, diventa sempre meno pronunciato, e la filosofia linguistica cede ovunque il passo a uno stile analitico non propriamente “linguistico”. Nei manuali e nei saggi metafilosofici dell’epoca la filosofia analitica tende a caratterizzarsi soprattutto nei termini di uno “stile” rigoroso, minuzioso e non-enfatico, che pone in primo piano l’argomentazione, ed è specificamente interessata alla *giustificazione* di tesi o teorie (cfr. per esempio Hospers, 1956 e Føllesdal, 1997; Rorty [1982] la caratterizza (negativamente) come pratica “forense”).

Sono autori particolarmente esemplificativi di quest’epoca (oltre ai maestri della filosofia linguistica citati in precedenza, e che evidentemente continuano il loro lavoro) grandi esponenti americani della tradizione analitica, come Donald Davidson (1917), che prosegue e rinnova la critica di Quine al neoempirismo (vedi Davidson [1984]), John Rawls (1921-2003), che con il suo *A Theory of Justice* del 1971 lancia in filosofia morale uno stile del tutto nuovo, Hilary Putnam (1926), allievo di Reichenbach, che parte da posizioni canonicamente analitico-neopositivistiche, ma prosegue poi sviluppando un’autocritica destinata a rilanciare le ragioni del pragmatismo americano (cfr. soprattutto la raccolta di saggi del 1981).

Ma importanti sono, in questa fase, gli sviluppi della filosofia analitica al di fuori della Gran Bretagna e degli Stati Uniti: anzitutto in Australia, dove si forma una scuola oggi molto attiva, tra i cui esponenti ricordiamo John Anderson (1893-1962), David Malet Armstrong (1926), Franck Jackson (1934), Michael Devitt. Operante sin dalla prima metà del secolo è anche la scuola scandinava, fondata dal neopositivista Eno Kaila (1890-1958), e i cui esponenti principali sono autori come Georg Henrik von Wright (1916), Jaakko Hintikka (1929), Dagfinn Føllesdal

(1932). In questa fase la filosofia analitica si diffonde in Europa, anche se resta generalmente minoritaria: fino ai primi anni Novanta, in Germania, in Francia, in Italia, in Spagna dominano il neo- o post-strutturalismo, il decostruzionismo di Derrida, l'ermeneutica di Gadamer, Ricoeur, Pareyson, la teoria critica di Habermas e di Apel (per un rapido sguardo sulle fortune di queste correnti può essere utile leggere D'Agostini [1997a]).

1.3.5. L'autocomprensione della filosofia analitica

L'ultima fase, che coincide con i nostri anni, più o meno a partire dagli anni Ottanta del Novecento, è dominata da una forte esigenza di autochiarificazione. Tale esigenza ha diverse motivazioni. Anzitutto c'è una diffusa incertezza in materia metafilosofica; c'è per esempio una certa disparità di opinioni circa il concetto (neopositivista) di “filosofia scientifica” (nel senso di filosofia legata alla scienza, e funzionale al sapere scientifico), che ancora fornisce lo sfondo o la cornice di una parte consistente della filosofia angloamericana, ma viene espressamente ricusato da molti esponenti del movimento analitico. Una seconda motivazione è poi fornita dalla necessità di chiarirsi le idee circa la posizione della filosofia analitica nel quadro della filosofia mondiale, necessità che si affaccia anzitutto in concomitanza con il diffondersi, negli Stati Uniti, delle correnti recenti della filosofia europea: il post-strutturalismo, il decostruzionismo e l'ermeneutica.

L'incertezza sulle ragioni di fondo e la destinazione dello stile di lavoro inaugurato da Russell e Moore e portato a sviluppo da Wittgenstein e dai neopositivisti suggerisce ad alcuni l'idea che ci si trovi ormai in una fase “post-analitica”, e *Post-analytical Philosophy* è il titolo di una raccolta di saggi, apparsa in

America nel 1985 a cura di J. Rajchman e C. West, e a cui contribuiscono Thomas Kuhn, Hilary Putnam, Arthur Danto e altri (Rajchman e West, 1985).

Lanciata all'inizio degli anni Ottanta (ma già presente nel dibattito europeo nel corso degli anni Sessanta: si vedano soprattutto le opere di Apel, 1967 e 1973), la questione “filosofia analitica contro filosofia continentale” ispira una discussione metafilosofica di grande ampiezza, e tuttora relativamente aperta. Dal lato della filosofia analitica, sono distinguibili in questo settore problematico diverse linee di tendenza: alcune mirano a rilevare le origini comuni delle due tradizioni, altre soprattutto segnalano i termini e le ragioni della incommensurabilità tra i due punti di vista, altre ipotizzano vie di confronto e/o di integrazione. Altre ancora, naturalmente, mirano a compiere simultaneamente più di una di queste operazioni. Spiccano in questa fase i lavori di Michael Dummett (1925), che riafferma il programma analitico e ne difende il valore e la legittimità segnalando le radici della filosofia analitica nell'opera di Frege e il suo divergere – in quanto filosofia anti-mentalista – dalle filosofie di ispirazione continentale, che secondo Dummett avrebbero sviluppato il lato soggettivo, fenomenologico-psicologico, dell'analisi filosofica del pensiero (cfr. soprattutto Dummett, 2001).

Altrettanto discussi e importanti sono i lavori di un gruppo di ricerca formatosi negli anni Settanta, i cui più noti esponenti sono Kevin Mulligan, Peter Simons e Barry Smith, e il cui obiettivo è anzitutto mostrare la rilevanza della linea austro-inglese nel formarsi del canone analitico, in secondo luogo far vedere quanto l'attenzione per il rigore e l'esattezza della ricerca abbia reso la filosofia analitica, dalle origini nelle opere di Bolzano e Brentano, fino ad oggi, l'unica filosofia di buona qualità esistente nel Novecento. Sempre all'interno della problematica

metafilosofica, è utile poi ricordare una linea di ricerca in qualche misura opposta: quella oggi sviluppata da John McDowell (1942), che si richiama soprattutto a Strawson e Sellars e da Robert Brandom (1950), che si richiama a Rorty e Dummett; McDowell e Brandom mirano a ricollegare la pratica e la teoria analitiche alla filosofia classica tedesca, ossia a Kant e Hegel, e alla loro eredità novecentesca.

2. LE CONCEZIONI FILOSOFICHE DI FONDO

Nella sezione precedente abbiamo dato una immagine di quel che è stata la *tradizione* analitica: un percorso abbastanza riconoscibile, con antecedenti (prossimi) che affondano nel pensiero europeo, e nella filosofia inglese del Settecento e dell'Ottocento (eventualmente nei primordi del pragmatismo: cfr. Lindberg [2001]); con una fase per così dire “di scuola”, ossia un periodo di chiara identificabilità della “filosofia analitica” come tale, coincidente con le filosofie linguistiche degli anni cinquanta-settanta; e un periodo successivo di varie fortune e grande diffusione, in cui il significato dell’espressione “filosofia analitica” per così dire “si allenta”, e l’aggettivo analitico viene a designare una tradizione (o anche, se si preferisce, un vasto gruppo di pensatori uniti dal condividere una stessa “aria di famiglia”⁸). L’inizio della tradizione (o meglio della *continuità* della tradizione) si ha con Russell e Moore, nei primi anni del Novecento: ma Russell e Moore allora non si definivano “analitici” (Russell si dichiarò estraneo all’appellativo anche in seguito). Infine, mentre la “filosofia analitica” come filosofia linguistica oggi è

⁸ Una chiara illustrazione delle difficoltà di definire la filosofia analitica, per ovviare alle quali si suggerisce l’uso della categoria wittgensteiniana di “somiglianze di famiglia” si ha in Cozzo [1999].

considerata da alcuni almeno in parte obsoleta, la “tradizione” analitica è ancora ampiamente attiva, anche se le tendenze e gli orientamenti in gioco sono disparati.

Ritornando però all'elenco delle domande che dobbiamo porci per capire “che cosa è” una corrente filosofica, vediamo che oltre a rispondere direttamente alla domanda A) (chi sono i principali esponenti, e quale è stata la sua storia), abbiamo anche accennato qualche risposta alle domande C) e D), ossia: C) quali sono e sono stati i suoi metodi preferenziali, e i suoi stili caratteristici; D) quali sono e sono state le sue idee circa quel che è e dovrebbe essere la filosofia. Abbiamo detto in effetti che la tradizione analitica nasce come reazione all'idealismo e al trascendentalismo, e come ricerca di una filosofia rigorosa, minuziosa e anti-eroica; che la logica formale offre dapprima un metodo privilegiato per avviare questa impresa; che nel neopositivismo la filosofia concepita come analisi logico-linguistica si propone quale alleata e supporto della scienza. Abbiamo poi visto che negli anni della filosofia linguistica, e in seguito, il forte rapporto stabilito dai neopositivisti tra filosofia e scienza si allenta relativamente, e domina invece, per un trentennio circa, il legame profondo tra filosofia e linguaggio. Infine abbiamo visto che il legame preferenziale con il linguaggio si allenta, e la filosofia analitica si autoriconosce come filosofia della giustificazione e dell'argomentazione.

Esamineremo più in dettaglio questi aspetti, nella prossima sezione. Ma fin da ora possiamo notare che ci manca una risposta alla domanda B), ossia quella riguardante le opzioni di fondo, di natura epistemologica, ed eventualmente metafisica. Quali teorie o posizioni filosofiche possono definirsi tipicamente analitiche?

Qui è probabilmente il punto su cui si registrano le maggiori divergenze. Alcuni considerano caratteristico della filosofia analitica il realismo, altri l'interesse per la filosofia del pensiero, altri l'interesse per il problema di una logica filosofica, altri ancora caratterizzano la filosofia analitica come *solo* filosofia linguistica, programmaticamente estranea a qualsiasi opzione filosofica di fondo. Il fatto è che, all'interno della tradizione analitica, riguardo a questi temi di natura fondamentale convivono ipotesi diverse, e alcune contrapposte: per esempio c'è una tendenza empirista e neoempirista, che troviamo in Russell, nel neopositivismo, in parte in autori come Quine che sono stati critici del neoempirismo, in Sellars che ha fornito una versione hegeliano-kantiana dell'empirismo analitico, ecc.; c'è però anche una tendenza anti-empirista, che troviamo anzitutto in Frege; ci sono inclinazioni verso il platonismo, oppure verso il nominalismo. Forse la più evidente tensione interna alla storia delle *filosofie* analitiche, o la fonte del maggior numero di discussioni e divergenze che si sono create nel corso degli anni, è proprio il contrasto tra diverse metafisiche di sfondo, per esempio tra spiegazioni logico linguistiche e spiegazioni psicologiche e naturalistiche del pensiero (un contrasto che ha dato forma a molte discussioni dell'ultima parte del secolo).

Questo non significa però che non sia possibile trarre qualche conclusione di carattere generale, anche su questo punto. È innegabile che empirismo, realismo, platonismo, nominalismo siano state ipotesi epistemologiche e ontologiche interessanti per la tradizione analitica, e con cui tutti i maggiori pensatori analitici si sono misurati, in modo critico o meno. E ciò è in primo luogo un effetto del fatto che si tratta di una tradizione e non di una scuola: una tradizione come abbiamo visto è semplicemente un gruppo di persone che in diverse epoche leggono gli stessi

testi, e dialogano tra loro, dunque condividono alcuni temi, anche se possono avere forti divergenze sulla valutazione di questi stessi temi. In secondo luogo però, il fatto che queste opzioni metafisiche di sfondo siano state specificamente in discussione nell'ambito della tradizione analitica in tutte le sue diverse fasi, ci dice che tale filosofia ha voluto essere ed è stata una filosofia interessata ai *fondamenti*, alle premesse – epistemologiche, metafisiche, logiche – del pensiero: dunque non ha evitato di interrogarsi anche sulle opzioni filosofiche di fondo, discutendole, prendendo posizione al riguardo.

Di fatto, la tradizione analitica nasce con una presa di posizione chiara contro l'idealismo scettico e a favore del realismo: tanto del realismo con una base empiristica (la realtà esiste al di fuori delle nostre menti, e ci è accessibile attraverso i sensi), quanto (in parte) del realismo platonico, ossia la credenza in un mondo oggettivo di enti logici. Per avere un'idea chiara di tale punto di vista, basterà ricordare la dichiarazione di Russell: “Moore – scrive Russell – si mise alla testa della ribellione [contro l'idealismo], ed io lo seguii, con un senso di liberazione. Bradley sosteneva che tutto ciò che il senso comune crede è mera apparenza; noi ci volgemo all'estremo opposto, e pensammo essere reale *tutto ciò* che il senso comune, quando non è influenzato dalla filosofia o dalla teologia, ritiene reale. Con la sensazione di evadere da una prigione, ci permettemmo di credere che l'erba è verde, che il sole e le stelle esisterebbero anche se nessuno li percepisse, ed anche che c'è un mondo pluralistico senza tempo di idee platoniche”. Inoltre, l'atomismo logico russelliano, che domina nella tradizione inglese fino a tutti gli anni Trenta, si proponeva esplicitamente come una ipotesi filosofica capace di salvare le ragioni dell'empirismo, e al tempo stesso le ragioni della logica. Tuttavia queste tesi

preliminari di Russell non ebbero una condivisione unanime nella tradizione successiva: lo stesso Moore non prese una posizione davvero chiara riguardo al realismo, si limitò ad affermarne una versione indebolita, valida solo in funzione della polemica anti-idealistica (cfr. su questo punto Preti [1971], p. 26). In seguito con Wittgenstein e il neopositivismo l'antipatia contro le tesi metafisiche spostò il discorso dal piano delle scelte filosofiche di fondo al piano dell'analisi del linguaggio scientifico, e la ricostruzione della concezione scientifica del mondo. Con i filosofi del linguaggio comune emerge poi una concezione minimalista e minimizzante della pratica filosofica, le tesi epistemologiche e metafisiche passano in secondo piano, a favore di un'idea di filosofia analitica come semplice metodo di indagine. In seguito, realismo ed empirismo restano termini di riferimento costanti, ma con variazioni ed eccezioni notevoli: nella tradizione analitica recente non mancano illustri autori di fede anti-realistica, e avversari dell'empirismo.

In definitiva, tutto questo ci dice che *esistono componenti filosofiche di fondo della tradizione analitica*, e sono effettivamente quelle fissate da Russell nella polemica anti-idealistica, ossia: a) l'impostazione in largo senso *empiristica*, accanto all'esigenza di rivedere e discutere lo scetticismo empirista; b) l'interesse per le due principali forme del *realismo*: quella *naturalistica*, e quella *platonica*. È da notare che questo non esclude forti contrasti e divergenze: un realismo platonico evidentemente avrà qualche difficoltà ad armonizzarsi con un realismo naturalistico. In un libro importante, del 1988, Hao Wang ha precisamente sottolineato questo aspetto, suggerendo (cfr. Wang, 1988) che molte difficoltà della tradizione analitica derivano proprio dalla tendenza a sostenere posizioni in largo senso empiristico-

naturalistiche in contesti tipicamente anti-naturalistici, come quelli riguardanti i fondamenti della matematica.

Ma tutto questo ci dice anche che la filosofia analitica (intendendo l'espressione in senso lato, come designativa di una tradizione) è stata e può essere tuttora una *filosofia prima*, ovvero una impostazione filosofica capace di orientare diverse scelte epistemologiche, ontologiche e metafisiche, accomunandole però all'interno di una visione preliminare della realtà e della conoscenza. In altre parole: la filosofia analitica si presenta come una delle molte filosofie che, a partire dal problema della crisi scettica empirista, elaborano soluzioni “filosofiche”, cioè tentano ancora di costituirsi come filosofie prime; tali filosofie prime sono state per esempio il trascendentalismo, l'idealismo hegeliano, lo storicismo, la fenomenologia. *Tutte* queste tendenze filosofiche, va notato, hanno prodotto *tradizioni*, e questo significa che le soluzioni proposte erano in qualche misura “buone” (se non altro in quanto condivisibili), ma capaci di articolarsi in posizioni diverse. Inoltre, in *tutte* queste tendenze le scelte epistemologiche e metafisiche hanno fatto da correlato a scelte stilistiche e metodologiche e a peculiari concezioni della pratica filosofica: e questo appunto fa di loro delle “filosofie prime”. Si può allora completare e in una qualche misura rivedere il giudizio di Wang, osservando che la contraddizione, probabilmente, non stava tanto nelle diverse metafisiche più o meno implicitamente all'opera nell'impostazione analitica, (e in particolare, come scriveva Wang, in alcuni dei suoi pensatori più eminenti, come Carnap, Quine, Wittgenstein) ma se mai nella mancata consapevolezza, da parte di tale impostazione, della propria natura di “filosofia prima”.

3. METODI, STILI, METAFILOSOFIA

In questa sezione discuteremo brevemente i metodi, gli stili e la metafilosofia dei filosofi analitici, vedendo le caratteristiche principali e le peculiarità di questi aspetti stilistici e metodologici, ossia la loro capacità di essere assunti come tratti *distintivi* della tradizione analitica. Quanto ai metodi, vedremo che il requisito più caratteristico della filosofia analitica consiste nell'essere appunto *analitica*; quanto agli stili, vedremo che il suo aspetto migliore e più caratterizzante sta nella capacità, tipica dei filosofi analitici di qualunque tendenza, di articolare *argomentazione* e *immaginazione*, facendo un uso intensivo, e del tutto particolare, di esempi ed esperimenti mentali; quanto alla metafilosofia, vedremo che la filosofia analitica ha riconosciuto la *scienza*, e/o la *logica*, e/o il *senso comune* come tre grandi alleati della filosofia, ma con ciò ha finito in alcuni casi per autolimitarsi, e particolarmente limitare le sue potenzialità di *critica* delle forme istituite della ragione, e di visione *generale* dei fenomeni della contemporaneità.

3.1. Metodi: la filosofia analitica è analitica

3.1.1. Il linguaggio

La definizione di filosofia analitica come tendenza filosofica che considera il linguaggio il primo e/o il principale oggetto del lavoro filosofico è sicuramente valida per gli anni Trenta-Settanta. Le sue radici affondano nel *Tractatus* di Wittgenstein (1921), è stata resa ufficiale dai neopositivisti e dai filosofi inglesi del linguaggio ordinario, ed è oggi ripresa e difesa da vari autori. Il primo a utilizzare l'espressione "svolta linguistica" nel contesto di una definizione della filosofia analitica è stato G.

Bergmann, in un saggio del 1964 dal titolo *Logic and Reality*. Qui l'autore distingue i filosofi del linguaggio ordinario dai filosofi del linguaggio ideale, e dava una definizione generale di filosofia linguistica che Rorty in seguito, nell'introduzione alla famosa antologia dal titolo *The Linguistic Turn*, considerò perfettamente esaustiva: “la concezione secondo cui i problemi filosofici possono essere risolti (o dissolti) o riformando il linguaggio, o ampliando la conoscenza del linguaggio che usiamo” (Rorty [1967], p. 29). Oggi è una definizione ancora valida per molti, anche se prevale una sua versione indebolita: l'idea di filosofia analitica come filosofia che *inizia* dal linguaggio, esaminando il linguaggio di uso comune, o che considera l'analisi del linguaggio il primo o il principale passo del lavoro filosofico (una premessa di tale definizione si ha in Austin, “A Plea for Excuses”, in Austin [1961]).

Questa idea di “filosofia linguistica” (o quasi-linguistica) è parsa a molti fuorviante (cfr. in particolare i saggi raccolti a cura di H. Glock, 1997). Essa presenta in effetti due difficoltà. In primo luogo si tratta di una definizione poco caratterizzante. Uno dei più autorevoli teorici della filosofia analitica come filosofia linguistica è stato Michael Dummett. Nella sua definizione (cfr. Dummett, 2001) può dirsi “analitica” una “filosofia del pensiero”, che consideri il linguaggio “il solo mezzo che abbiamo per compiere una analisi del pensiero”. Ora tale definizione implica una presa di posizione piuttosto impegnativa: ha anzitutto un aspetto metodologico (si esamina il pensiero a partire dal linguaggio), poi un aspetto ontologico (si dice che il pensiero “oggettivo”, quello che condividiamo, è linguaggio), quindi un aspetto epistemologico, ossia si specifica il modo in cui tale pensiero ci è accessibile. L'idea che il ricorso al linguaggio abbia queste vaste

implicazioni non è stata condivisa da *tutti* i filosofi che si sono riconosciuti nel programma analitico, mentre è stata caratteristica di *quasi tutta* la filosofia *non* analitica contemporanea: l'hanno condivisa i neokantiani del primo Novecento, gli ermeneutici, gli strutturalisti francesi e gli stessi esponenti della teoria critica (Cfr. Apel [1973], D'Agostini [1997a], pp. 123-166; Kusch [1996]). In tutti questi casi si dà per scontato che l'oggettività (o *una certa* oggettività) ci è data nel linguaggio, e che il linguaggio è il punto di partenza del lavoro filosofico.

In secondo luogo è vero che per quasi tutti i filosofi analitici il linguaggio è importante in filosofia, ma molte e diverse sono le ragioni per cui si ritiene che lo sia, e molti sono i modi di concepirlo, di valutarlo e di farne uso: c'è un *idealismo linguistico* che costituisce una corrente importante interna alla tradizione analitica, ma c'è anche una corrente fortemente contraria, per la quale l'analisi del linguaggio è funzionale proprio in quanto tra realtà e linguaggio, e tra pensiero e linguaggio, ci sono specifiche differenze. C'è una visione del linguaggio come insieme di proposizioni denotanti fatti del mondo, ovvero una concezione "referenzialistica" del linguaggio, e c'è una concezione pragmatica e anti-referenzialista dei processi linguistici; c'è una visione del linguaggio come insieme di atti o giochi linguistici, e una visione del linguaggio come unità, provvista di una sua interna logica oggettiva...

Certo, la definizione più storicamente "propria" e "ristretta" della filosofia analitica è come abbiamo detto quella che la vede come scoperta di uno speciale ed esclusivo rapporto, dal punto di vista metodologico, tra filosofia e analisi del linguaggio. In questo senso, se nella definizione di Dummett il nesso pensiero-linguaggio può risultare problematico, senza dubbio la sua idea di filosofia

linguistica come metodo o meglio *strategia* ha invece il merito di attirare l'attenzione su un requisito tipico della filosofia analitica più sicuramente tale: il tentativo di affrontare i problemi filosofici “*prendendo le mosse dal funzionamento del linguaggio*”. È questa oggi una definizione che si sta avviando a diventare canonica (cfr. Picardi [1999], pp. 32-36). Non si tratta come si vede né di una tesi propriamente ontologica o epistemologica, e neppure di una tesi metafilosofica (non si dice che i problemi filosofici *sono* problemi linguistici), neppure si tratta propriamente di un metodo, ma sei mai del presupposto o della premessa per una serie o una famiglia di metodi diversi⁹.

3.1.2. Giustificazione

Alla fine degli anni Cinquanta, come si è accennato, inizia ad affermarsi la definizione di filosofia analitica come *filosofia della giustificazione*, il cui scopo non è fornire una visione del mondo, né propriamente tematizzare e mettere in pratica qualche *metodo* specifico, né difendere qualche ontologia o epistemologia, ma cercare e presentare le *ragioni* delle tesi e teorie filosofiche.

Esposta e difesa in *Introduction to Philosophical Analysis*, di John Hospers (1956, poi più volte ristampato), tale definizione ha antecedenti precisi nei classici, ed è stata variamente riproposta (anche in alternativa alle idee di Dummett). Si può definire propriamente “analitico”, ha scritto Føllesdal, un punto di vista che è “very strongly concerned with justification” (cfr. Føllesdal [1997]), che cioè si chiede, per ogni tesi o teoria: quali sono le ragioni per sostenerla?

⁹ Circa l'eventualità che tra questi metodi possa anche figurare un metodo ermeneutico (cfr. Hoy [1978]), o “decostruzionista” (cfr. Wheeler [2000]), naturalmente il dibattito può rimanere aperto.

Va notato che l'interesse per il linguaggio può essere visto come una semplice *conseguenza* di questo preliminare atteggiamento: è ovvio che nel cercare le ragioni di una tesi si cerchino anche i suoi significati, e dunque ricerca del significato o esplicitazione (cfr. Brandom [1994]) e giustificazione risultano strettamente legate. Ma che cosa si intende qui esattamente per giustificazione, o ricerca ed esplicitazione dei significati, o anche *spiegazione* (cfr. Nozick, 1981)? Le opinioni su questo punto divergono e si può pensare che ciò dipenda dal fatto che non esiste neppure una chiara unanimità circa la nozione di “analisi” (una sistemazione dei diversi significati tradizionali di “analisi” si può leggere in Urmson [1962]; cfr. anche D'Agostini [1997b]), che nei diversi autori viene intesa come scomposizione (al modo della chimica), o come esplicitazione dell'inespresso, o svolgimento delle implicature di significato, o come “traduzione” (un significato dominante in qualche misura: l'analisi basata sul linguaggio comune è interpretabile come traduzione all'interno di uno stesso linguaggio, quella basata sul linguaggio ideale come traduzione lingua naturale-lingua logica), oppure come analisi lessicografica, ecc.

Tale varietà di posizioni, però, sul piano pratico può non essere decisiva: i processi di scomposizione o di esplicitazione, o il “rendere ragione”, si possono interpretare in termini di traduzione, e viceversa. In alcuni casi si tende a tradurre o giustificare scomponendo, in altri a scomporre traducendo e giustificando, ecc. In alcuni casi l'individuazione dei nessi di significato e dei rapporti tra concetti può avere una funzione correttiva (“revisionista” o “terapeutica”), in altri può essere semplicemente descrittiva o ricostruttiva, ecc. In effetti, si può semplicemente ammettere che *la filosofia analitica sia appunto “analitica”*: ossia tenda a porre in

primo piano tutte quelle procedure di svolgimento delle implicazioni, ricerca delle ragioni, traduzione, interpretazione, di *problemi* o *tesi* o *concetti*. Il fatto che gli *oggetti* di tali procedure siano per lo più *linguistici* naturalmente permette anche di spiegare l'importanza del linguaggio in tale prospettiva; il fatto che tali oggetti siano (o siano considerabili come) oggetti di *pensiero* giustifica la definizione data da Dummett della filosofia analitica come “filosofia del pensiero”.

3. 2. Lo stile analitico

Si direbbe dunque che la pratica di un filosofo analitico consista nell'esaminare i problemi, prima di cercarne direttamente le soluzioni; nell'esplicitare le ragioni immanenti alle scelte teoriche, nel cercare metafisiche di sfondo, significati, nel delucidare strutture concettuali, nel chiarire la forma logica degli enunciati e degli argomenti, e in altre pratiche di questo genere. Ogni filosofia però, o meglio, molta filosofia, fa queste operazioni. Esse anzi possono definirsi come operazioni “filosofiche” in senso proprio. Forse si può assumere che la specificità della filosofia analitica consista a questo proposito nell'aver sottolineato e intensivamente praticato tale aspetto del lavoro filosofico, rendendolo in qualche misura esemplarmente dominante, e traducendolo anche nei termini di una scelta di “stile” (di lavoro – di pensiero).

Forse il risultato più largamente recepito del processo di autocomprensione che ha occupato la filosofia analitica nell'ultimo ventennio è proprio l'idea di un certo “stile” filosofico, dunque la priorità assegnata alla definizione stilistica: ciò che caratterizza la filosofia analitica non sarebbe una raccolta di tesi sostantive, né un metodo, e neppure un punto di vista identificabile con una tradizione storicamente

effettiva, o con questo o quell'autore; non sarebbe neppure l'interesse per certe specifiche procedure, come la giustificazione o l'esplicitazione, ma piuttosto uno stile di pensiero, di discorso, di argomentazione (cfr. anzitutto Urmson [1956], p. 236. Cfr. anche Rossi Landi [1955a] e [1955b], Antiseri [1966] e [1977]).

3.2.1. Argomentazione rigorosa e soluzione di problemi

Le qualità distintive di tale stile sarebbero, principalmente: a) la scelta di argomenti molto limitati e *circoscritti*; b) un programmatico sforzo di *chiarezza* e di *rigore argomentativo*; c) l'umile convincimento, da parte del teorizzante, di appartenere a un'impresa *comune*, entro la quale portare il proprio contributo. Le origini di questa caratterizzazione sono rintracciabili nelle prese di posizione anti-idealistiche di Russell e Moore, e ancora prima nella ricerca di una filosofia "rigorosa" o "esatta" che fu propria di Brentano e della sua scuola; ma essa si trova oggi in molte valutazioni complessive del movimento analitico (cfr. per esempio: Mulligan [1991]; una prima messa a punto sul nesso tra brentanismo e filosofia analitica sul piano dello stile filosofico si trova in Mulligan [1986]).

A ben guardare però i tre requisiti indicati sono propri di qualunque lavoro di ricerca, alle condizioni attuali del sapere e della scienza. Se dunque ci si ferma solo a questo, la filosofia analitica sarebbe soltanto un tentativo di *uniformare la filosofia*, intesa come genere di scrittura e di discorso, *alle regole più meno esplicite che governano la comunità scientifica*. Tale definizione stilistica avrebbe forse qualche merito riguardo al segnalare una differenza specifica: è vero che le altre filosofie hanno spesso uno stile meno rigoroso, e meno attento ai propri strumenti. Ma certo puntare solo a questo genere di definizione sarebbe insensato: è una

caratterizzazione che può avere una certa rilevanza in particolari contingenze storiche, e per gli scopi polemici che ci si prefigge, ma che non fa giustizia realmente all'oggetto in questione. È difficile dire in quale misura un lavoro come quello di Wittgenstein, per esempio, si uniformi davvero alle premesse così stabilite. D'altra parte, buoni filosofi (o studiosi di filosofia) con vocazioni o inclinazioni allo specialismo e al minimalismo nel senso suddetto si trovano ovunque, in ogni corrente filosofica.

Lo stesso vale per la tendenza a chiamare “analitica” ogni filosofia concepita come *pratica razionale di “problem solving”*. Ci sono buone ragioni per tale scelta: il lavoro di Wittgenstein e di tutti i filosofi analitici è consistito essenzialmente nell'esame approfondito di *problemi* più o meno tradizionali della filosofia, in vista della loro *soluzione o dissoluzione*; inoltre, come scrisse Ryle nel suo ritratto di Wittgenstein (1951), a dispetto di qualunque divergenza vale la regola: compito della filosofia è “eliminare perplessità”, siano esse “sistematiche o casuali”. Anche in questo caso però la caratterizzazione è poco specifica: quasi ogni studioso o ricercatore (anche non di filosofia o in filosofia) mira a “eliminare perplessità”.

In realtà credo che l'aspetto più interessante della definizione stilistica sia un altro, e segnatamente il fatto che nel corso del secolo la filosofia analitica ha messo a punto una certa consapevolezza circa alcune *tecniche filosofiche* che sono state sempre usate, ma che nell'ambito di quella filosofia sono diventate chiare e autoconsapevoli e sono state per così dire *ottimizzate*. Ed è su questo piano, ossia sul piano delle tecniche o delle pratiche caratteristiche che secondo me vanno rintracciate non soltanto la specificità ma anche l'importanza o l'utilità della filosofia analitica. Su questo piano dunque secondo me si può pervenire a una

“buona” definizione: una definizione che rilevi ciò che è più caratteristico, e insieme ciò che è *meglio*.

3.2.2. Una filosofia dell’esplicito

Cerchiamo allora di vedere più da vicino quale sia il *tipo* di rigore argomentativo in gioco nella pratica analitica. Anzitutto è abbastanza facile vedere che un filosofo analitico procede di regola in base a *definizioni* e/o discussioni di *tesi*, e per lo più presenta in anticipo e in modo esplicito i suoi obiettivi. Questo aspetto (l’esplicitezza del procedere analitico è sottolineata da Marconi [1994]) ha anche e non secondariamente lo scopo di facilitare la discussione, rendendo controllabile il procedimento, e misurabile il valore propriamente filosofico del testo. Un testo che non ha obiettivi chiari, o di cui non si riesce a capire se e quanto ottenga esattamente quel che si propone, evidentemente non ha un valore filosofico chiaramente determinabile. Un esempio significativo può essere il lavoro di Kierkegaard: Kierkegaard certamente è un filosofo interessante, ma le sue tesi filosofiche devono essere estrapolate da una grande quantità di divagazioni e digressioni.

In secondo luogo, nell’ambito della pratica analitica si considera argomentativamente decisiva la presentazione di *esempi* e *controesempi*. Di fatto, i filosofi analitici si riconoscono perché a ogni tesi (o quasi) accostano qualche genere di esemplificazione; ciò vale per Wittgenstein come per Quine o Rawls, per Austin come per David Lewis. È un aspetto abbastanza discriminante: a quanto mi risulta in nessun’altra tradizione filosofica la richiesta di esemplificazione è stata tanto alta e intensa. Le argomentazioni di Heidegger per esempio non sono propriamente “scorrette” (hanno anzi un loro rigore e una loro correttezza rispetto a certi canoni),

ma sono per lo più prive di esemplificazioni: i materiali di cui Heidegger si serve nel suo argomentare sono riferimenti più o meno espliciti alla storia del pensiero (autori o teorie), e l'appello implicito a una esperienza condivisa. Si è portati ad aderire alle tesi di Heidegger se e in quanto si condivide *l'esperienza filosofica* che esse enunciano o sottintendono, mentre l'esemplificazione e la contro-esemplificazione in uso nei testi analitici hanno di regola un valore e una condivisibilità largamente indipendenti dalle specifiche competenze ed esperienze dei lettori.

Tanto lo sviluppo di argomentazioni chiare e controllabili, in base a tesi e definizioni, quanto la presentazione di esempi e controesempi, fanno capo alla visione della filosofia analitica come stile filosofico “rigoroso”, che si riallaccia ai programmi di una “filosofia esatta” o “scientifica” propri di Bolzano, Brentano, Husserl, e in genere del movimento anti-idealistico del primo Novecento. Tutto l'insieme inoltre può essere ridisegnato come applicazione intensiva e sistematica di una *retorica dell'esplicito*. Va detto, a onore del vero, che non sempre tale retorica ha ripercussioni filosoficamente interessanti. Da certi punti di vista anzi, il gradiente propriamente filosofico di un testo, anche di un testo “analitico”, sta nella sua profondità poco definita, nei suoi contorni e rinvii non espliciti, nelle sue componenti non esemplificabili. Un esempio secondo me significativo sono alcuni saggi di Quine, piccoli capolavori di “stile” analitico, ma la cui fortuna filosofica è stata determinata soprattutto dalla giusta misura di vaghezza ed esplicitezza di cui erano provvisti “On what there is” (in Quine, 1953), per esempio, ha molti punti oscuri, molte ripetizioni, molte tesi presentate in modo poco argomentato; lo stesso dicasi per “Two Dogmas” (ivi). Si potrebbe anzi insinuare che proprio l'eccesso di esplicitezza (o l'eccessivo bisogno di esplicitazione) rende a volte i testi analitici un

po' vacui o, alternativamente, troppo complicati. Ma forse questo riguarda la versione caricaturale della tecnica analitica, non i suoi prodotti migliori¹⁰.

3.2.3. Dall'argomentazione all'immaginazione

In verità, la pratica dell'esemplificazione ha alcune ripercussioni metafisiche e metodologiche che non vanno sottovalutate.

Innanzitutto, va considerato che la stessa pratica dell'esempio consiste in una forma di conciliazione o di aggancio tra argomentazione e *immaginazione*. E in effetti lo stile analitico nel senso più caratteristico e tradizionale sembra precisamente consistere in un giusto bilanciamento tra il *rigore* dell'argomentazione, e il *colore* dell'immagine. La fragola rossa nel fogliame verde che compare in una celebre pagina della ricerca logica di Frege sul pensiero, il profumo di violette che all'improvviso si avverte nella discussione sulla verità, sono il correlato analitico del gioco nietzscheano o hegeliano della metafora, dei simboli, dei paragoni; la cassetta degli attrezzi di Wittgenstein è un "personaggio concettuale" (per usare un'espressione di Deleuze) equivalente al Don Giovanni di Kierkegaard.

Non si tratta peraltro di un tratto inconsapevole. La filosofia analitica nel corso degli anni ha sempre più frequentemente e *consapevolmente* associato immaginazione e argomentazione, sul piano pratico come sul piano programmatico. I casi più evidenti o macroscopici (lasciando da parte Wittgenstein, dai cui scritti si può trarre una vera e propria poetica dell'esemplificazione) sono l'uso degli

¹⁰ Il principio ermeneutico della "perfezione" va qui applicato: si tratta del principio per cui quando si esamina una teoria o una posizione filosofica bisogna sempre esaminarne gli esempi migliori (cfr. Gadamer [1960]).

esperimenti di pensiero o esperimenti mentali, o dei *condizionali controfattuali*¹¹, o l'elaborazione delle cosiddette *ipotesi scettiche* (la più famosa è quella dei “cervelli in una vasca”, di Putnam, 1977, ma forse la più curiosa è quella di Russell: supponiamo che noi stessi siamo stati creati tre minuti fa, con tutti i nostri ricordi e pensieri: come sappiamo che *non* è così?). Tutte queste pratiche in effetti coinvolgono in modo specifico e primario l'immaginazione. La teoria dei mondi possibili, lanciata da Saul Kripke (1940), e i suoi sviluppi in vari autori (cfr. in particolare il realismo modale di David K. Lewis (1941-2001)), ha offerto peraltro un legittimo sfondo “metafisico” a una metodica filosofica basata in modo primario sull'immaginazione (in questa direzione si muovono per esempio i lavori di Achille Varzi: cfr. Varzi [2001]).

3.3. Metafilosofia

Quale *concezione della filosofia* è dominante sullo sfondo di queste scelte stilistiche? Quale è la principale metafilosofia che caratterizza la tradizione analitica, e si riscontra nella pratica dei suoi esponenti, e in come essi stessi l'hanno programmata e descritta? La metafilosofia occupa un capitolo importante nel lavoro di eminenti filosofi analitici come Dummett, Davidson, Quine, Putnam, ma per avviare una risposta complessiva conviene esaminare quel che la filosofia analitica *non* è stata, e quel che si suppone non possa essere.

Se c'è una qualità che è mancata alla filosofia analitica, e di cui invece a quanto sembra la filosofia continentale ha goduto in eccesso, è il requisito della

¹¹ Si devono a David K. Lewis le più approfondite analisi dei condizionali controfattuali (la cui prima teorizzazione fu di Nelson Goodman), cfr. Lewis [1973]. Per una critica anche sarcastica dell'epistemologia modale cfr. van Inwagen [1998].

razionalità *autocritica*, ossia la capacità e la volontà della ragione di sottoporre a critica se stessa e le proprie forme istituite. La sostanziale incompatibilità tra razionalità analitica e autocritica della ragione è esemplificata spesso ricordando le sfortune della teoria critica francofortese nei paesi di lingua inglese. Nel suo profilo politico-filosofico di Horkheimer, Habermas ha ricostruito bene l'istantaneo declino del programma critico francofortese a contatto con la lingua e la società americana. Si trattava certamente di un problema di culture, traduzioni e tradizioni. C'è una proverbiale semplicità antiproblematica del pensiero angloamericano, che stride con stili e orientamenti di pensiero europei. È un riscontro che era di prammatica anzitutto da parte dei nemici storici della filosofia analitica, e che forse oggi, con la globalizzazione e il relativo attenuarsi delle componenti di "mentalità", e di cultura, ha perso molta forza e credibilità. Resta però un problema di fondo, con cui è necessario misurarsi: in quale misura lo "stile" analitico, come l'abbiamo descritto, potrebbe adattarsi a un lavoro di autocritica della ragione? In quale misura nella filosofia analitica non è stata e non è tuttora attiva una certa tendenza ad assecondare le strutture istituite della razionalità?

3.3.1. Logica, scienza, senso comune

Ci occorre anzitutto capire che cosa si intenda per "strutture istituite della razionalità" ed è legittimo dire che le istanze storiche della ragione, gli apparati di riferimento del logos in ciascuna epoca, sono la *logica*, la *scienza* e il *senso comune*. Se voglio capire come la mia epoca pensa in modo "normale" – ossia le sue norme di pensiero e di conoscenza – posso solo riferirmi a come ragionano e lavorano le

scienze, a quale è il posto e il ruolo della logica, a che cosa dice della realtà e della giustizia il senso comune.

Di fatto la filosofia analitica (in senso idealtipico, ma anche in senso storico) ha e ha avuto un legame del tutto particolare con queste tre istanze del discorso razionale. Storicamente, come abbiamo visto, il legame con la logica è inequivocabile e decisivo: la filosofia analitica nasce *insieme* alla logica moderna, e in buona parte grazie ad essa. È anche rilevante, almeno inizialmente, il rapporto con il *common sense*, come si è visto: sin da principio lo stile analitico si caratterizza per una certa amicizia nei confronti del senso comune, anche in polemica con altre correnti filosofiche, come appunto l'idealismo o il trascendentalismo. Un recupero della filosofia del *common sense* è alla base della “ribellione” di Russell e Moore all'idealismo di Bradley, e le tesi del Moore nell'articolo del 1925 “A Defence of Common Sense” possono considerarsi all'origine del nuovo interesse per il linguaggio ordinario poi sviluppato nell'Oxford-Cambridge Philosophy¹².

Quanto al rapporto con la scienza, va detto che fin da principio la filosofia analitica si è proposta come filosofia *congruente* alla razionalità scientifica, anche se questo non vuol dire che si sia di fatto e sempre sviluppata come filosofia *scientifica*. L'immagine della filosofia analitica come filosofia “scientifica”, nei due sensi di 1) filosofia rigorosa come la scienza, e 2) filosofia prevalentemente orientata a chiarire il linguaggio scientifico, e a fornire una mediazione tra le scienze (o addirittura intesa come “metodologia della scienza”), è esclusivamente propria del neopositivismo. Nella sua versione esplicita tale immagine ha avuto una breve

¹² Si vedano anche le importanti conseguenze che Wittgenstein seppe trarre esaminando e criticando le intuizioni di Moore, in *Della certezza*: Wittgenstein [1969].

fortuna: è sopravvissuta in parte in Quine, che in tutto il suo percorso ha mantenuto un legame di affinità con la metafilosofia neopositivista (anche se subito si è distanziato dalle tesi epistemologiche e ontologiche del neopositivismo); ma non è condivisa da molti filosofi analitici, in primis Wittgenstein, che ha sempre ribadito il carattere “non scientifico” del lavoro filosofico.

E tuttavia una certa simpatia o un certo sentimento di affinità con la scienze è rimasto uno sfondo importante della pratica analitica. Se l’analisi del linguaggio di Frege e Russell e di altri filosofi analitici in senso stretto e proprio ha avvicinato la pratica analitica alla ricerca matematica, le indagini sul linguaggio dei “comunlinguisti” degli anni cinquanta-sessanta hanno portato a una contaminazione con il lavoro dei *linguisti*. La filosofia della mente analitica oggi è spesso legata alle scienze cognitive (anche se non sono mancate polemiche anti-riduzionistiche), e la filosofia dell’ultimo Wittgenstein ha di fatto suggerito l’avvio del dialogo con le scienze *antropologico-sociali*¹³. Infine, l’empirismo e il naturalismo della filosofia analitica legata al neopositivismo e a Russell ha portato evidentemente a mantenere vivo il dialogo con le *scienze naturali*.

In realtà, presi singolarmente, logica, scienza e senso comune sono stati sottoposti a critica. Non è mancato un ridimensionamento radicale del ruolo della logica in filosofia (cfr. anzitutto le tesi del secondo Wittgenstein); e una relativa presa di distanza dal modo di pensare della scienza e/o del pensiero comune è anche chiaramente avvertibile in molti filosofi analitici. È stato riconosciuto che la logica e il senso comune, o anche la logica e la “razionalità” sono divergenti (cfr. la nota tesi

¹³ Peter Winch ha portato la tesi wittgensteiniana “capire un linguaggio è capire una forma di vita” al rifiuto di qualsiasi tipo di premessa empiristica e all’affermazione del primato delle scienze sociali, cfr. *The Idea of Social Science and Its Relation to Philosophy*, 1958.

di Gilbert Harman¹⁴). C'è inoltre, nella filosofia analitica post-positivistica, una certa critica della scienza, attraverso la messa in chiaro delle sue dipendenze e implicazioni storico-sociali e politiche, almeno a partire da Thomas Kuhn.

È però difficile pensare, nel quadro di discorso di un filosofo analitico, una critica del senso comune che non si avvalga di ragioni logico-formali, o tratte dai risultati della scienza, e una critica della logica che non si avvalga di ragioni tratte dal senso comune, o dai risultati della scienza. In particolare a mio avviso esistono due aspetti problematici nel lavoro analitico, ed entrambi sono riconducibili a un certo legame metodologico tra filosofia e scienza.

3.3.2. Teorie oggettivanti e a-riflessive

Il primo aspetto problematico è la tendenza a promuovere quel che nella tradizione dell'heideggerismo si definirebbe un "teorizzare oggettivante", ovvero, in altre parole: una teoria che non mette in questione la metateoria, e in cui *non c'è un intreccio tra lavoro teorico e metateorico* (ha insistito molto sull'assenza di consapevolezza riflessiva e metateorica nella filosofia analitica K. O. Apel: cfr. Apel [1973] e [1989]). C'è stato certamente, nella filosofia analitica, un vasto movimento di critica del "mito del dato", e di revisione dell'oggettivismo scientifico (attraverso il richiamo al kantismo, o all'hegelismo, o alla fenomenologia); tuttavia, anche le posizioni più costruzioniste non sono mai giunte a concludere circa la natura costruita *anche* dell'oggetto-teoria. In altre parole: le limitazioni epistemologiche non si sono se non raramente tradotte in limitazioni meta-teoriche o meta-

¹⁴ Cfr. Harman [1986]. La tesi di Harman, che le argomentazioni razionali siano distinte dalle argomentazioni "logiche", potrebbe effettivamente suscitare l'approvazione di un filosofo continentale che abbia consuetudine con la tradizione di critica della ragione.

filosofiche, e per lo più ci si adatta a presupporre l'oggettività a-problematica dei dati della teoria (ho cercato di approfondire questo aspetto in D'Agostini [2002a]).

Questo è certamente un punto di divergenza rispetto a un'ampia parte della filosofia continentale, che invece proprio a partire da un certo costruzionismo in ambito epistemologico è giunta a conseguenze anti-filosofiche (si vedano certe conclusioni della sinistra hegeliana, certi esiti dello storicismo e del neokantismo). Più in generale, la limitazione dovuta all'impostazione costruzionista nell'epistemologia di derivazione kantiana ha senz'altro impresso alla filosofia continentale una specifica cautela, riscontrabile nelle scelte stilistiche.

La mancanza di consequenzialità tra scelte filosofiche e posizioni metafisiche può essere un vantaggio, a certe condizioni (si evita di affaticare il lavoro teorico con precisazioni e limitazioni di natura metateorica), ma può essere anche un limite, perché si rischia di cadere in autocontraddizioni performative. È in ogni caso evidente che la tendenza a trascurare questo nesso può essere ricondotta a una eccessiva affinità metodologica con la scienza: la scienza, come è ovvio, non è obbligata a questo sforzo di riflessività. Di fatto Rawls ha difeso la necessità di una "articolazione riflessiva" nel lavoro teorico, ma è rimasto un suggerimento, che lo stesso stile analitico, nella sua impostazione di fondo, e nella sua forma più caratteristica e pura, non può accogliere del tutto. Così resta caratteristica della pratica filosofica analitica una certa *ingenuità* di fondo, che in parte salva la filosofia (si tende a fare filosofia risolutamente, e "senza timidezza", come al tempo di Pericle), in parte la rende facile preda del pensiero critico.

3.3.3. Tecnica da specialisti

E giungiamo così al secondo aspetto problematico. Si tratta della *manca* *strutturale di una visione della totalità*. È restata una caratteristica della filosofia analitica infatti l'adattarsi a una delle più evidenti proprietà della cultura scientifica, ossia la *specializzazione*. È questo peraltro uno dei primi requisiti di una pratica della filosofia che possa essere controllata in base a standard di professionalità, e sicuramente la necessità di una integrazione della filosofia nelle regole della comunità scientifica ha avuto un ruolo significativo a questo riguardo, soprattutto con il diffondersi del lavoro analitico nel sistema didattico delle università americane.

Si è parlato (più o meno criticamente) della filosofia analitica come dell'affermarsi del *professionismo in filosofia* (cfr. T. D. Perry [1986], cfr. anche Rorty [1982], Borradori [1988]), ossia il passaggio della filosofia dalla situazione vaga di pratica culturale a metà tra religione e letteratura al ruolo di disciplina accademica specializzata. Va considerato che lo specialismo in filosofia è un dato oggi abbastanza condiviso, *anche in altre tradizioni filosofiche*: semplicemente perché è un portato necessario del sistema della ricerca e dell'insegnamento ovunque in uso. Quel che caratterizza la filosofia analitica è piuttosto l'aver fatto di tale specializzazione un canone del lavoro filosofico, e non averla avvertita come un limite (se non in casi sporadici: cfr. Dummett, 1975; Rorty, 1982). Naturalmente ciò può essere discusso. Per esempio, osservando che se la filosofia deve collocarsi razionalmente nell'assetto attuale della cultura occidentale, dovrà anzitutto decidere se dividerne lo specialismo di fondo. D'altra parte la "tecnicizzazione" della filosofia, come si legge nell'*Oxford Companion to Philosophy* ha creato una situazione in cui il campo della disciplina ha superato ampiamente le capacità di

controllo, non soltanto di coloro che la praticano, ma anche delle sue stesse istituzioni. È chiaro che questo è un problema con cui la filosofia analitica (ma forse la filosofia in generale) deve misurarsi.

Comprendiamo allora che cosa si intende per mancanza di autocritica della ragione, e perché nella filosofia analitica tale mancanza sarebbe strutturale. La critica razionale delle strutture del logos è possibile solo dal punto di vista di un pensiero che non ha paura di misurarsi con la totalità, e con l'assenza preliminare di canoni e di regole e restrizioni che questo richiede. Ma lo stile analitico non sembra adattabile a un simile programma. In un certo senso, sembra che quel che chiamiamo stile analitico possa se mai essere utile per filosofi specialisti e di settore (epistemologi, logici, filosofi del linguaggio), non per "la" filosofia, ossia il discorso *esterno*, preliminare e generale, sulle premesse e le ragioni del pensiero comune, e di quello filosofico e scientifico¹⁵. Mancherebbe l'attenzione per la generalità, e la sua più propria conseguenza: la capacità riflessiva. La domanda di fondo, con cui secondo me la filosofia analitica deve ancora misurarsi, è allora: potrebbe una prospettiva propriamente analitica integrarsi e perfezionarsi includendo una specifica attenzione per la totalità e per i rapporti tra teoria e metateoria? In quale misura non ne risulterebbe un ibrido inaccettabile?

CONCLUSIONI: PERCHÉ (ANCORA) LA FILOSOFIA ANALITICA?

Se ripercorriamo i passaggi salienti di questa ricostruzione, non è difficile caratterizzare la filosofia analitica in senso lato (ossia la *tradizione* analitica) in base

¹⁵ In effetti per Quine [1969], in una sede *esterna* o di valutazione dei presupposti ontologici dovrebbe valere una prospettiva o un tipo di approccio che non sarebbe azzardato definire ermeneutico. Ma Quine resta legato a una idea forse un po' antiquata della filosofia, e dei rapporti tra filosofia e scienze.

ad alcuni aspetti essenziali, che ne definiscono l'identità sul piano storico, filosofico, metodologico, stilistico, metafilosofico, e concorrono a formarne un ritratto comprensibile, come ho suggerito nell'introduzione, anche se complesso, e con molti particolari eterogenei.

Anzitutto, abbiamo visto che la tradizione analitica, sorta con Russell e Moore nel primo Novecento, giunge fino a oggi, e comprende Wittgenstein, il neopositivismo, i filosofi del linguaggio americani e inglesi degli anni Cinquanta-Settanta, e tutti coloro che dagli ultimi decenni del Novecento a oggi si ricollegano a loro. Abbiamo visto poi che sul piano delle scelte epistemologiche e metafisiche di fondo gli autori di tale tradizione (come quasi tutti i filosofi degli ultimi due secoli) si misurano essenzialmente con i problemi dello scetticismo empirista (realtà del mondo esterno) e del platonismo (natura ed esistenza delle entità astratte o ideali), e offrono ad essi varie risposte, con una certa dominanza delle posizioni realistiche, in senso platonico o naturalistico, e l'attenzione per tali problematiche fa sì che si possa caratterizzare la filosofia analitica come una "filosofia prima", analoga a trascendentalismo, hegelismo, storicismo, fenomenologia, ecc. Sul piano metodologico poi abbiamo isolato il riferimento al linguaggio come ambito preferenziale dell'indagine filosofica: un tratto questo che distingue la *filosofia* analitica in senso stretto e proprio, come una corrente interna alla tradizione analitica, e dominante in una sua fase. Caratteristico invece della tradizione nel suo complesso è l'interesse per la giustificazione e per procedure di indagine scompositive, riflessive, o "immanenti" (analitiche, appunto). Quanto allo stile, abbiamo visto che le filosofie analitiche canonicamente si segnalano per lo stile rigoroso, che però fa un uso sistematico e ampio dell'immaginazione; quanto alla

metafilosofia, abbiamo identificato la dominanza di una concezione della filosofia come impegnata in un dialogo preferenziale con la scienza, e/o con la logica, e/o con il senso comune.

Ora ci si chiede: che cosa ne facciamo oggi di questa impostazione filosofica? Quali sono i meriti attuali della filosofia analitica rispetto ad altre correnti o stili filosofici? Queste pagine conclusive vorrebbero cercare di rispondere a tali interrogativi.

Commentando il recente volume di interviste a filosofi inglesi, a cura di J. Baggini e J. Stangroom, dal titolo *New British Philosophy* (Baggini e Stangroom, 2002), Donal Gillies (2003) ha osservato che il numero dei riferimenti degli attuali filosofi inglesi ad autori continentali è decisamente più alto di quello ad autori analitici. Per esempio Ayer è citato 10 volte, e Heidegger 12, Husserl 7 volte, e Ryle solo 2, Strawson è citato 3 volte, Derrida 12 (!), Foucault 7 volte, Kripke 1 (Wittgenstein non viene considerato in quanto “autore doppio”). Altrettanto evidente è l’assenza di ogni riferimento alla matematica, alla logica, alla filosofia della scienza, accanto alla dominanza delle questioni etiche ed estetiche, e dei problemi di politica e filosofia della cultura. Sembra dunque che la filosofia inglese abbia abbracciato in buona parte la causa della filosofia continentale.

D’altra parte uno sguardo anche rapido e superficiale alla filosofia europea di quest’ultimo decennio non potrà che riscontrare il diffondersi della filosofia analitica in contesti un tempo dominati da tutt’altre tradizioni. Tutto ciò non autorizza, naturalmente, a parlare di uno scambio di ruoli o di aree di influenza. C’è ancora una certa dominanza, almeno sul piano accademico, della filosofia analitica nei paesi di lingua inglese, e delle filosofie continentali in Europa. Ma certo è che le linee di

diversificazione sono oggi sempre più labili, e stanno emergendo in vari luoghi soluzioni-ponte, o terze vie. Da molto tempo, accanto ai filosofi analitici e a quelli continentali, c'è una nutrita schiera di “bridge-builders”, oppure di personalità filosofiche che si dichiarano estranee alla disputa.

Ci si chiede allora: perché ciò avviene? Perché l'essere “solo” filosofi analitici, o “solo” filosofi continentali non sembra più sufficiente? Perché da una parte e dall'altra sempre più spesso si cercano soluzioni nella parte avversa? La risposta di Rorty è che si tratta turismo filosofico, e dunque di mera curiosità spicciola. L'ecllettismo in filosofia, precisa Rorty, è dettato dalla noia: “... is just a result of getting easily bored and looking around for something new” (cfr. Rorty [1998] p. 10). Ma io non credo che sia così, e in particolare non credo affatto che si tratti di ecllettismo, ma piuttosto di *una necessità intrinseca alla situazione attuale della filosofia*.

Allora la questione che bisognerebbe cercare di prendere in esame è la seguente: perché la filosofia analitica, e perché la filosofia continentale?, ossia: perché in Europa oggi ci si rivolge alla filosofia analitica? Perché i filosofi analitici (o alcuni di loro) si rivolgono alla filosofia europea?

Si tratta di domande che richiedono risposte troppo complesse per essere qui sviluppate in dettaglio, credo però che una buona considerazione introduttiva sia questa: tanto per la filosofia analitica quanto per la filosofia continentale vale il principio per cui le migliori qualità dopo qualche tempo coincidono con i peggiori difetti. Infatti, la filosofia analitica (sin dalle origini) ha avuto il merito di salvaguardare il senso della *teoria* in filosofia, proprio mentre la filosofia continentale sviluppava una forte tendenza anti-teorica, ed esistenzializzante.

Naturalmente, proprio questo aspetto ha portato nella filosofia analitica a ridurre notevolmente, come si è visto, l'impatto e l'importanza delle limitazioni meta-teoriche, e delle considerazioni riflessive, globali, storiche e metafilosofiche. D'altra parte però, un eccesso di consapevolezza metateorica in ambito europeo ha portato a una generalizzata *autolimitazione* della pratica filosofica, intesa in base a varianti che vanno dalla teoria della fine della filosofia (declinata in senso post-hegeliano o post-moderno) a un elogio indiscriminato dell'anti-teoria, dall'enfasi sulle "cose prossime", e/o sulla phronesis, alla difesa del mythos contro il logos, delle emozioni e del mondo della vita contro la ragione: tutte rispettabili tendenze, ma spesso articolate in una direzione fortemente anti-filosofica e dunque in qualche misura autocontraddittorie.

Possiamo dire in effetti che se la filosofia analitica non ha granché conosciuto l'esperienza dell'*autocritica* della ragione, non ha però neppure conosciuto, per sua fortuna, l'esperienza dell'*autodistruzione* della ragione.

In sintesi, mentre è mancata alla filosofia analitica (in senso idealtipico) l'articolazione riflessiva, ovvero la visione della globalità dei fenomeni, la filosofia continentale (in senso idealtipico) ha dovuto rinunciare al senso positivo del teorizzare, alla precisione e al rigore della ricerca, alla controllabilità dei risultati. Dunque: ci troviamo di fronte a immagini monche della filosofia¹⁶. E di qui l'esigenza di integrare entrambi i punti di vista. In ogni epoca, ci dice Hegel in uno dei suoi scritti giovanili (*Fede e sapere*), la filosofia ha un compito di ricomposizione, e probabilmente nella nostra epoca (come peraltro in tutto il secolo

¹⁶ In D'Agostini [2003] ho cercato di chiarire come in entrambe le tradizioni si sia giunti a una distruzione della nozione di filosofia generale o fondamentale: nella filosofia continentale, per una visione fondamentalmente *negativa* della totalità, nella filosofia analitica per una *mancata* visione della totalità.

che ci precede) ha il compito di salvare la teoria senza sacrificare la totalità, la riflessione, e se si vuole anche la dimensione pratica, relazionale e “pativa” della verità (la verità come *anche* amicizia¹⁷).

Ma naturalmente, queste conciliazioni a tavolino non hanno senso, essenzialmente perché *troppo facili* in linea teorica (ancorché piuttosto complicate in linea pratica). Perché la conciliazione riesca, occorre una sintesi autorevole, e originale: sintesi di questo tipo non si possono programmare, ma accadono, e c'è il sospetto che i meccanismi di diffusione delle idee nella nostra epoca abbiano particolarità tali da renderle di difficile accadimento.

Per il momento dunque, credo sia sufficiente ed essenziale capire *per quali vie la filosofia analitica dovrebbe andare*, ovvero capire quali tra i suoi requisiti possano avvicinarla ai compiti attuali della filosofia rispetto alla scienza, alla politica, alla cultura contemporanee.

In questa ottica, il requisito vincente della filosofia analitica è secondo me proprio il nesso tra argomentazione e immaginazione di cui abbiamo parlato nella sezione precedente, e che non per nulla dà il titolo a questa ricognizione. In primo luogo, è in questo nesso che secondo deve individuarsi la *migliore* specificità della filosofia analitica (le geniali esemplificazioni di Wittgenstein, il mirabile stile filosofico di Frege, la chiarezza generosa di Russell, la semplicità profonda di Moore, hanno avuto una eredità importante, con cui chiunque sostenga l'inesistenza della filosofia analitica dovrebbe credo misurarsi). Proprio tale nesso a mio avviso costituisce il tratto distintivo più interessante della filosofia analitica rispetto alle

¹⁷ Vattimo [2000] insiste molto sul primato dell'amicizia sulla verità, credo però che il suo suggerimento si possa riconsiderare, e interpretare nei termini di una sottolineatura dell'amicizia *all'interno* della (o del concetto di) verità: cfr. D'Agostini [2002].

altre filosofie del Novecento. L'ermeneutica, la teoria critica, e in generale le filosofie di impostazione trascendentale, ancorché attente all'argomentazione (e al procedimento stilistico della fondazione) tendono a essere povere dal punto di vista immaginativo. Il post-strutturalismo ha prodotto posizioni filosofiche molto ricche dal punto di vista dell'immaginazione, e quanto all'escogitazione di modi di vita e di pensiero alternativi, ma povere o discutibili sul piano argomentativo. Se e in quanto la filosofia analitica evita di lasciarsi frenare dall'ossequio nei confronti delle strutture istituite del logos, e si concede anche il lusso e il diritto di avversare occasionalmente la *communis opinio*, o di sfuggire alle regole che impongono alla scienza di "non pensare", allora può forse dirsi che in tale orientamento filosofico sopravvivono e resistono ancora buone opportunità per la filosofia.*

Franca D'Agostini

* Ringrazio Luciano Floridi per i suggerimenti e le osservazioni che mi hanno condotto all'attuale stesura di questo saggio.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Non mancano in italiano presentazioni complessive della filosofia analitica. La più recente è *Storia della filosofia analitica*, a cura di F. D'Agostini e N. Vassallo (Einaudi, Torino 2002). Si tratta di una raccolta di saggi monografici sui singoli settori della ricerca filosofica analitica: Filosofia del linguaggio di C. Penco, Logica filosofica di M. Sainsbury, Ontologia e metafisica di A. Varzi, Filosofia della mente, di M. Marraffa, Filosofia della scienza di M. Dorato, Epistemologia, di N. Vassallo, Filosofia della matematica, di P. Garavaso, Etica di C. Bagnoli, Filosofia politica, di A. E. Galeotti, Filosofia del diritto di V. Villa, Filosofia della religione di C. Hughes, Estetica di J. Levinson. Il primo saggio, di F. D'Agostini, si intitola "Che cosa è la filosofia analitica?" ed esamina la definizione e la storia dell'intera tradizione. Ciascun saggio è completato da una breve ricognizione bibliografica. Da segnalare sono anche due antologie: il volume curato da Carlo Penco, *Filosofia analitica* (La Nuova Italia, Firenze 2001), che raccoglie otto testi di grandi autori, e li presenta dando un quadro generale dello sviluppo della filosofia analitica da Frege a Searle; la raccolta di passi antologici a cura di F. D'Agostini, *Filosofia analitica*, Paravia Bruno Mondadori, Torino 1997. La sintesi di Alessandro Pagnini, "La filosofia analitica", nell'ampio trattato in quattro volumi coordinato da Paolo Rossi, *La filosofia* (Utet, Torino 1995), è utile per una visione rapida dei problemi concernenti la definizione, le origini, le prospettive della filosofia analitica. Cfr. anche, di Giovanna Borradori, *Conversazioni americane*, del 1992 (Laterza, Roma-Bari): conversazioni con Quine, Davidson, Rorty, Cavell, Putnam Nozick, Danto, MacIntyre e Kuhn, che documentano soprattutto la fase di revisione e ripensamento degli anni Ottanta.

I principali protagonisti della filosofia analitica del linguaggio sono presentati nella raccolta di saggi monografici a cura di Marco Santambrogio, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Roma Bari 1994, mentre importanti raccolte di testi classici o di contributi sulla storia e la natura della filosofia analitica sono state curate da A. Pasquinelli (*Il neoempirismo*, Utet, Torino, 1969), G. Gava e A. Piovesan (*La filosofia analitica*, Liviana, Padova 1972), A. Bonomi (*La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973 - 1992²), M. Sbisà (*Atti linguistici*, Feltrinelli, Milano 1978), E. Agazzi (*Studi sul problema del significato*, Le Monnier, Firenze 1979), D. Silvestrini (*Individui e mondi possibili*, Feltrinelli, 1979), L. Urbani Ulivi (*Gli universali e la formazione dei concetti*, Comunità, Milano 1981), R. Egidi (*La svolta relativistica nell'epistemologia contemporanea*, Angeli, Milano 1988), A. Bottani e C. Penco (*Significato e teorie del linguaggio*, Angeli, Milano 1990), L. Floridi e Donatelli (*Filosofia analitica 1993: Bilanci e prospettive*, Lithos, Roma 1993), A. Pagnini (*Realismo/antirealismo*, La Nuova Italia, Firenze 1995), C. Penco e G. Sarbia (*Alle radici della filosofia analitica*, Erga ediz., Genova 1996); M. Di Francesco, D. Marconi, P. Parrini (*Filosofia analitica 1996-1998*, Guerini, Milano 1998), S. Cremaschi (*Filosofia analitica e filosofia continentale*, La Nuova Italia, Firenze 1997), E. Agazzi e N. Vassallo (*Introduzione al naturalismo filosofico*, Angeli, Milano 1998), G. Marchetti (*Il neopragmatismo*, La Nuova Italia, Firenze 1999).

In altre lingue, una recente presentazione sistematica della filosofia analitica è il *Précis de philosophie analytique*, curato da Pascal Engel (Seuil, Paris 2000): raccolta di saggi di vari autori, organizzata per settori. Segue invece una falsariga storica l'antologia a cura di Jordan J. Lindberg, *Analytic Philosophy. Beginnings to the Present* (Mayfield, Mountain View, Cal., 2001) che raccoglie 34 tra i principali testi che hanno scandito la storia della tradizione analitica. Il saggio monografico *Twentieth Century Analytic Philosophy*, di Avrum Stroll (Columbia University Press, New York 2000), costituisce un primo aggiornato tentativo di ricostruzione storico-teorica generale (anche se dichiaratamente compiuto sulla base degli interessi filosofici dell'autore). Hanno un carattere introduttivo il volume di James Baillie, *Contemporary Analytic Philosophy* (Prentice-Hall, 1996) e la raccolta di saggi classici curata da Robert R. Ammerman, *Classics of Analytic Philosophy* (Hackett, Indianapolis 1990²).

Una prima auto-presentazione della scuola analitica come tale è la raccolta di saggi sulla Oxford-Cambridge philosophy, pubblicata 1957 con il titolo *A Revolution in Philosophy*, a cura di Alfred Ayer con introduzione di Gilbert Ryle (tr. it. *La svolta linguistica in filosofia*, Città Nuova, Roma 1975). I primi documenti in cui si ratifica l'esistenza di un movimento complessivo che unisce analisti di Cambridge e neopositivismo sono gli atti del convegno di Royaumont del 1958, pubblicati a cura di Leslie Beck, con una presentazione di Jean Wahl: *La philosophie analytique*, (Minuit, Paris 1962). È consigliabile leggere, nel volume, il saggio di Urmsen "L'histoire de l'analyse" (trad. it. in G. Gava e A. Piovesan, *La filosofia analitica*, cit.) che fissa le caratteristiche della filosofia analitica del secondo dopoguerra, le sue differenze interne, e le sue novità rispetto all'epoca precedente. La filosofia analitica inglese è illustrata in contrasto alla filosofia continentale nel volume di saggi a cura di B. Williams e A. Montefiore dal titolo *British Analytical Philosophy*, 1966 (tr. it. B. NotarMarco, Lerici, Roma 1967).

Sono poi da segnalare i lavori di due pensatori particolarmente importanti per l'autocomprensione della filosofia analitica: le *Vorlesungen zur Einführung in die sprachanalytische Philosophie* di Ernst Tugendhat (Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1976, tr. it. parziale di C. Salvi, *Introduzione alla filosofia analitica*, Marietti, Genova 1989), che mostrano come la filosofia analitica possa utilmente inserirsi all'interno della tradizione dell'ontologia; e il fondamentale libretto *Origins of Analytical Philosophy*, di Michael Dummett, testo di alcune lezioni tenute all'Università di Bologna nel 1987, tradotto da Eva Picardi (Einaudi, Torino, 2a ediz 2001). Qui Dummett specifica la derivazione della filosofia analitica da Frege, mostra come Husserl e Frege muovessero da analoghe problematiche di fondo, sottolinea la definizione di filosofia analitica come una filosofia interessata a comprendere il "pensiero" a partire dall'analisi del linguaggio. Sul tema fenomenologia - filosofia analitica cfr. il saggio di Dermot Moran, *Analytic Philosophy and Phenomenology*, in cui non soltanto si riprende la questione delle radici comuni tra le due correnti filosofiche, ma si suggerisce una effettiva convergenza metodologica. Il testo è pubblicato in un libro on line a cura di Steven G. Crowell e Samuel J. Julian, *The Reach of Reflection: Issues for Phenomenology's second century*, <http://www.electronpress.com/reach.asp>).

Un autore determinante nell'autochiarimento della filosofia analitica è stato Alfred Ayer, artefice della diffusione del neopositivismo in Inghilterra. Cfr. in

particolare, di Ayer, *British Empirical Philosophers*, Routledge, London 1952 (con P. Winch); *Russell and Moore: the Analytic Heritage*, MacMillan, London 1971; *Philosophy in the Twentieth Century*, 1982 (tr. it. Laterza, Roma-Bari 1983). La notissima antologia *The Linguistic Turn*, pubblicata da Richard Rorty nel 1967, presenta una sistemazione critica generale dei risultati della filosofia linguistica; la lunga introduzione premessa al libro è tradotta insieme ad altri due saggi in R. Rorty, *La svolta linguistica*, con introduzione di Diego Marconi (Garzanti, Milano 1994). Karl Otto Apel, *Transformation der Philosophie*, raccoglie scritti del decennio tra il 1962 e il 1972 (trad. parziale Rosenberg & Sellier, con introduzione di Gianni Vattimo, Torino 1979), ed è un primo importante tentativo di inquadrare la filosofia analitica all'interno di una ricognizione metafilosofica generale.

Tra i manuali, per la concezione logica dell'analisi è ancora utile il lavoro di Arthus Pap, *Elements of Analytic Philosophy* (Hafner, New York, 1972), pubblicato per la prima volta nel 1949. Per una prospettiva più ampia, è consigliabile il libro di J. Hospers, *An Introduction to Philosophical Analysis*, del 1956, poi più volte ristampato (Routledge, London 1990 terza edizione). Buone introduzioni al metodo analitico possono essere Thomas D. Perry, *Professional Philosophy. What It Is and What It Matters*, Reidel, Dordrecht 1986; William Charlton, *The Analytic Ambition*, Blackwell, Oxford 1991; Roy A. Sorensen, *Pseudo-problems. How Analytic Philosophy Gets Done*, Routledge, London - New York 1993 (di Sorensen cfr. anche *Thought Experiments*, Oxford University Press, Oxford 1992); D. S. Clarke, *Philosophy's Second Revolution*, Open Court, Chicago – La Salle 1997. Cfr. anche "Tactics for analytic writing", in P. Martinich, *Philosophical Writing*, Blackwell, Oxford 1996. Per ambientarsi con i problemi di fondo che hanno deciso lo sviluppo della filosofia analitica, è essenziale consultare il manuale di Susan Haack, *Philosophy of Logic*, 1978, più volte ristampato (tr. it. M. Marsonet, *Filosofia delle logiche*, Angeli, Milano 1983).

Tra le storie, sul neopositivismo in italiano è ancora fondamentale l'opera di Francesco Barone, *Il neopositivismo logico*, ed. aggiornata in due volumi Laterza, Roma-Bari 1986 (1a ed. 1953). Si possono leggere anche le antologie di base di Mario Trinchero *Il neopositivismo logico*, Loescher, Torino 1982 e di Massimo Ferrari, *Il Circolo di Vienna*, La Nuova Italia, Firenze 2000, e la breve ricostruzione di Mauro Sacchetto, *Invito al pensiero dei neopositivisti*, Mursia, Milano 2000. In inglese, sono strumenti preliminari P. Frank, *Modern Science and Its Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1949 (raccolta di saggi con una testimonianza autobiografica, tr. it. il Mulino, Bologna 1973); A. Coffa, *The Semantic Tradition from Kant to Carnap. At the Vienna Station*, Cambridge University Press, Cambridge 1990 (tr. it. il Mulino, Bologna 1998).

In italiano, sulla filosofia analitica inglese cfr. i lavori pionieristici di Ferruccio Rossi Landi (*Sulla mentalità della filosofia analitica*, "Rivista di Filosofia", XLVI, 1955; *La filosofia analitica di Oxford*, in "Rivista critica di Storia della filosofia", X, 1955) e di Dario Antiseri (in particolare: *Dal neopositivismo alla filosofia analitica*, Abete, Roma 1966; *Dopo Wittgenstein. Dove va la filosofia analitica*, Armando, Roma 1977). Sull'intera tradizione analitica vanno ricordate le ricostruzioni del contemporaneista Francesco Restaino, nell'aggiornamento della *Storia della filosofia* di N. Abbagnano, curato da Giovanni Fornero (vol. IV, Utet, Milano 1994). La ricostruzione più aggiornata e completa, di Massimo Ferrari, si trova nel vol. 11

della *Storia della filosofia* di M. Dal Pra, a cura di Gianni Paganini (Vallardi-Piccin, Milano -1998). Cfr. inoltre i saggi di A. De Palma, E. Lecaldano, D. Marconi in P. Rossi e C. A. Viano, *Storia della filosofia*, vol. VI, tt. 1 e 2, Laterza, Roma-Bari 1999; in quello stesso volume è consigliabile consultare le bibliografie e le biografie relative alla filosofia analitica, a cura di Massimo Ferrari.

In Inglese, si vedano i due classici lavori dell'australiano J. Passmore, *A Hundred Years of Philosophy*, Penguin Books 1986 (1a ed. 1957) e il suo "supplemento", *Recent Philosophers*, Duckworth, London 1992. Cfr. anche G. Warnock, *English Philosophy Since 1900*, Oxford University Press, Oxford 1969. Più in particolare sulla filosofia analitica inglese: *Philosophical analysis: its development between the two world wars* di James O. Urmson (Oxford University Press, Oxford 1956, tr. it. L. M. Leone, Mursia, Milano 1966). Sulla filosofia analitica americana, un titolo classico è Bruce Kuklick, *The Rise of American Philosophy*, New Haven Conn. 1955, tra i contributi più recenti C. West, *The American Evasion of Philosophy*, 1989 (tr. it. Editori Riuniti, Roma 1997). Sulla storia complessiva della tradizione analitica cfr. la raccolta a cura di David Bell e Neil Cooper, *The Analytic Tradition*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 1964, e il saggio, di livello più avanzato, di Milton K. Munitz, *Contemporary Analytic Philosophy*, MacMillan, London - New York 1981; e i saggi di Nino B. Cocchiarella, *Logical Studies in Early Analytic Philosophy*, Ohio State University Press, Columbus 1987, che ricostruisce le basi logico-ontologiche della filosofia analitica, dalla teoria dei tipi al nominalismo. Di qualche utilità sono poi i libri di interviste di Bryan Magee, *Modern British Philosophy*, Secker & Warburg, London 1971 (una versione ridotta è reperibile in italiano, *Filosofi inglesi contemporanei*, a cura di I. Bertoni, Armando, Roma 1979 e 1996), *Men of Ideas. Face to Face with Fifteen of the World's Foremost Philosophers*, Viking, New York 1978.

Cenni sulla storia del processo di autocomprensione della filosofia analitica si trovano in Restaino, "Quante genealogie per la filosofia analitica?", in Penco-Sarbia, *Alle radici della filosofia analitica*, cit., e in D'Agostini, "Filosofia analitica", in *Breve storia della filosofia nel Novecento* (Einaudi, Torino 1999).

Lo sviluppo della questione analitici-continentali in ambito analitico ha portato anzitutto a una serie di reazioni polemiche, e a tentativi di salvaguardare la tradizione di Frege, Russell e Wittgenstein, minacciata dal diffondersi della filosofia continentale (in particolare: il decostruzionismo di Derrida) nella cultura americana. Tra i molti contributi in questo senso cfr. soprattutto il numero monografico della rivista "Topoi" (X, 1991), curato da Kevin Mulligan, *Continental Philosophy Analysed*, e il numero doppio monografico della "Stanford French Review" (XVII, 1994, nn. 2-3), a cura di Pascal Engel, *Philosophy and the Analytic-Continental Divide*. Per una prima documentazione sulla cosiddetta filosofia post-analitica è di prammatica il riferimento alla raccolta curata da J. Raichman e C. West, *Post-analytic Philosophy*, Columbia University Press, New York 1985. Particolarmente consigliabile è il saggio del cinese Hao Wang, *Beyond Analytic Philosophy. Doing Justice to What We Know*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1988. Utile per una visione delle contingenze critiche della filosofia analitica americana è la raccolta di saggi di Nicholas Rescher, *Profitable Speculations: Essays on Current Philosophical Themes*, Rowman & Littlefield, Lanham 1997. Dal punto di vista

europeo il problema è ben presentato in François Récanati, *La philosophie analytique est-elle dépassée?*, “Philosophie”, 35, 1992.

In italiano, sul tema si possono leggere: F. D'Agostini, *Analitici e continentali*, Cortina, Milano 1997; Stefano Cremaschi, *Filosofia analitica e filosofia continentale*, cit.; B. M. Ventura, a cura di, *La contemporaneità filosofica tra analitici e continentali*, Angeli, Milano 2000; P. Parrini, *Origini e sviluppi dell'empirismo logico nei suoi rapporti con la filosofia continentale*, in “Rivista di Storia della Filosofia”, 1, 1993. Tra i moltissimi materiali in altre lingue sui temi del confronto, del contrasto o della conciliabilità delle due tradizioni, cfr. i saggi del numero speciale dell’“International Journal of Philosophical Studies”, *Bridging the Analytic-Continental Divide*, a cura di Anat Biletzki (9, 3, Agosto 2001); la ricognizione di Michael Friedman, *A Parting of the Ways: Carnap, Cassirer and Heidegger*, Open Court, Chicago 2000; l'importante articolo di Gottfried Gabriel, *Carnap und Heidegger. Zum Verhältnis von analytischer und kontinentaler Philosophie*, in “Deutsche Zeitung für Philosophie”, 48 (3), 2000. In una prospettiva metafilosofica generale, cfr. Hilary Putnam, *A Half Century of Philosophy*, “Dedalus”, Winter 1997, e la raccolta di Jürgen Habermas, *Wahrheit und Rechtfertigung. Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1999. E' poi interessante il tentativo di Samuel C. Wheeler, in *Deconstruction as Analytic Philosophy* (Stanford University Press, Stanford 2000), di mostrare la integrabilità del metodo filosofico di Derrida all'interno del canone analitico (in particolare confrontandolo a Wittgenstein, Quine, Davidson).

Quanto al lavoro di ripensamento sistematico delle origini, della natura e degli obiettivi della filosofia analitica, avviato negli anni Ottanta, va ricordato anzitutto il volumetto di Michael Dummett *La natura e il futuro della filosofia*, scritto espressamente per l'edizione italiana (tr. E. Picardi, il Melangolo, Genova 2001). Sulla scia del lavoro di Dummett si deve leggere il libro di Eva Picardi, *La chimica dei concetti* (il Mulino, Bologna 1994) che offre una pionieristica ricostruzione di alcuni dei presupposti da cui sorge l'opera di Frege e si sviluppano tanto la filosofia analitica quanto quella continentale. Cfr. anche la messa a punto di Peter F. Strawson, *Analysis and Metaphysics, An Introduction to Philosophy* (Oxford University Press, Oxford 1992); la nuova edizione di *Renewing Philosophy*, di Putnam, 1992 (tr. it. Garzanti, Milano 1998).

La raccolta curata da H. J. Glock, *The Rise of Analytic Philosophy* (Blackwell, Oxford 1997) offre (in aperta alternativa a Dummett) alcune essenziali precisazioni sull'intera questione storiografica e teorica concernente le origini della filosofia analitica, la sua definizione, la sua differenza dalla filosofia continentale. Specifiche indagini sono state orientate a evidenziare gli antecedenti diretti e storicamente significativi della tradizione analitica. Il lavoro di Barry Smith, Kevin Mulligan, Peter M. Simons, Lucia Albertazzi, Roberto Poli e di altri autori ha portato alla luce le origini “austro-inglesi” e più in generale mitteleuropee della filosofia analitica; tra i molti materiali prodotti in questa direzione cfr. C. Nyiri (cur.), *Von Bolzano zu Wittgenstein*, Hölder-Pichler-Tempsky, Wien 1986; P. Simons, *Philosophy and Logic in Central Europe*, Kluwer, Dordrecht 1992; B. Smith, *Austrian Philosophy: the Legacy of Franz Brentano*, Open Court, La Salle (Ill.) 1994; L. Albertazzi, Massimo Libardi, R. Poli, *The School of Brentano*, Kluwer, Dordrecht 1996. L'importante libro di Alberto Coffa, *The Semantic Tradition From Kant to Carnap*,

1990 ha poi segnato l'inizio del "ritorno a Kant" della storiografia sulla filosofia analitica. Infine è da molti anni attivo un vasto lavoro di recupero delle ragioni della fenomenologia all'interno della filosofia analitica: cfr. tra i primi documenti la raccolta a cura di Harold A. Durfee, *Analytic Philosophy and Phenomenology*, Nijhoff, the Hague 1976 e gli approfondimenti di K. Mulligan, B. Smith e altri sulla prima scuola fenomenologica, in particolare: B. Smith, cur., *Parts and Moments. Studies in Logic and Formal Ontology*, Philosophia, München, 1982; K. Mulligan, cur., *Speech Acts and Sachverhalt: Reinach and the Foundations of Realist Phenomenology*, Nijhoff, Dordrecht 1987. Cfr. anche *The Cambridge Companion to Husserl*, a cura di Barry Smith e David W. Smith (Cambridge University Press, Cambridge-New York 1995). Una messa a punto teorico-programmatica

Alla filosofia analitica sono dedicati un gran numero di siti su Internet, è utile anzitutto fare riferimento ai motori di ricerca Hippias e Noesis; particolarmente consigliabile è poi la *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (<http://plato.stanford.edu>). Un elenco di testi classici della e sulla filosofia analitica è la *Patrologiae Analyticae Libri C*, curata da Luciano Floridi, che si può leggere all'indirizzo web <http://www.wolfson.ox.ac.uk/~floridi/patana.htm>.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antiseri D. (1966), *Dal neopositivismo alla filosofia analitica*, Abete, Roma.
- Antiseri D. (1977), *Dopo Wittgenstein. Dove va la filosofia analitica*, Armando, Roma.
- Apel K. O. (1967), *Analytic Philosophy and the Geisteswissenschaften*, Reidel, Dordrecht.
- Apel K. O. (1973), *Transformation der Philosophie*, Suhrkamp, Frankfurt. Tr. it. parziale di G. Carchia (1976), *Comunità e comunicazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Apel K. O. (1989), *Il logos distintivo della lingua umana*, (lezione italiana) Guida, Napoli.
- Austin J. L. (1961) *Philosophical Papers*, Clarendon Press, Oxford. Tr. it. di P. Leonardi (1990), *Saggi filosofici*, Guerini, Milano.
- Baggini J. e Stangroom J. (2002), *New British Philosophy*, Routledge, Oxford.
- Borradori G. (a cura di) (1988), *Il pensiero postfilosofico*, Jaka Book, Milano.
- Beck S. (a cura di) (1962), *La philosophie analytique*, Minuit, Paris
- Biletzki A. (a cura di) (2001), *Bridging the Analytic-Continental Divide*, numero monografico di *International Journal of Philosophical Studies*, 9, 3.
- Brandt R. (1994), *Making it Explicit*, Duckworth, London
- Cozzo C. (1999), “What is analytical philosophy?”, in Egidi [1999]
- D'Agostini F. (1997a), *Analitici e continentali*, Cortina, Milano.
- D'Agostini F. (1997b), *Filosofia analitica*, Paravia-Scriptorium, Torino.
- D'Agostini F. (2001a), “From a Continental Point of View. The role of Logic in the Analytic-Continental Divide”, in Biletzki [2001].
- D'Agostini F. (2001b), “Chi sono i ‘veri’ filosofi? La contrapposizione analitico-continentali come categoria metafilosofica e criterio storiografico”, in Ventura [2001].
- D'Agostini F. (2002a), “Ontologia ermeneutica e ontologie analitiche”, in *Teoria*, 2002/1.

D'Agostini F. (2002b), "Che cosa è la filosofia analitica?", in D'Agostini e Vassallo [2002].

D'Agostini F. (2002c), *Disavventure della verità*, Einaudi, Torino.

D'Agostini F. (2003), "Redefining Human Beings. Where Politics meets Metaphysics", in Davies M. C., Dietrich W., Scholdan B., Sepp D. (a cura di) (2003), *International Intervention in the Post-Cold-War: Moral Responsibility and Power Policies*, Sharpe, New York.

D'Agostini F. e Vassallo N. (a cura di) (2002), *Storia della filosofia analitica*, Einaudi, Torino.

Dummett M. (1975), "Can Analytical Philosophy Be Systematic and Ought It to Be?", in Dummett [1978].

Dummett M. (1978), *Truth and Other Enigmas*, Clarendon, Oxford

Dummett M. (1989), *Origins of Analytical Philosophy*. Tr. it. di E. Picardi (2001), Einaudi, Torino (2a ed.).

Egidi R. (a cura di) (1999), *In Search of a New Humanism*, Kluwer, Dordrecht.

Føllesdal D. (1997), "Analytic Philosophy: What is it and why should one engage in it?" in Glock [1997].

Gadamer H. G. (1960), *Wahrheit und Methode*, Mohr, Tübingen. Tr. it. di G. Vattimo (1988), Bompiani, Milano (2a ed.).

Gillies D. (2003), "Some Reflections on New British Philosophy", on line: <http://www.kcl.ac.uk/kis/schools/hums/philosophy/top.html>

Glock H. (a cura di) (1997), *The Rise of Analytic Philosophy*, Blackwell, Oxford.

Harman G. (1986), *Change in View*, MIT Press, Cambridge (Mass.).

Hospers J. (1956), *An Introduction to Philosophical Analysis*, Routledge, London (2a ed. 1990).

Hoy D. C. (1978), *The Critical Circle*. Tr. it di F. D'Agostini (1990), *Il circolo ermeneutico*, il Mulino, Bologna.

Laudan J. (1977), *Progress and its Problems: towards a theory of scientific growth*, Routledge, Oxford.

Lewis D. K. (1973), *Counterfactuals*, Harvard University Press, Cambridge.

- Lindberg J. J. (2001), *Analytic Philosophy. Beginning to Present*, Mayfield, Mountain View (Cal.).
- Marconi D. (1994), *Dopo la svolta linguistica*, introduzione a R. Rorty (1994), *La svolta linguistica*, Garzanti, Milano.
- Mulligan K. (1986), *Exactness, Description and Variation – How Austrian Analytic Philosophy was Done*, in Nyjri, C. (a cura di) (1986), *Von Bolzano zu Wittgenstein. Zur Tradition der österreichischen Philosophie*, Holder-Pichler, Wien.
- Mulligan K. (a cura di) (1991), *Continental Philosophy Analysed*, numero monografico di *Topoi*, X, 2
- Nozick R. (1981), *Philosophical Explanations*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.). Tr. it. di G. Rigamonti (1987), Il Saggiatore, Milano.
- O'Leary-Hawthorne J. (a cura di) (1998), *A priori Knowledge*, numero monografico di *Philosophical Studies*, 92, 1-2.
- Perry T. D. (1986), *Professional Philosophy. What It Is and What It Matters*, Reidel, Dordrecht.
- Picardi E. (1999), *Teorie del significato*, Laterza, Roma-Bari.
- Preti G. (1971), Introduzione a Moore G. E. (1971), *Studi filosofici*, saggi scelti a cura di G. Preti, Laterza Roma-Bari.
- Quine W. V. O. (1953), *From A Logical Point of View*, Cambridge (Mass.). Tr. it. di E. Mistretta (1966), *Il problema del significato*, Astrolabio, Roma.
- Quine W. V. O. (1969), *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York. Tr. it. di M. Leonelli (1986), *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma.
- Rajchman J. e West C. (a cura di) (1985), *Post-Analytic Philosophy*, Columbia University Press, New York.
- Rorty R. (1967), “Metaphilosophical Difficulties of Linguistic Philosophy”, in R. Rorty (a cura di) (1967), *The Linguistic Turn. Recent Essays in Philosophical Method*, University of Chicago Press, Chicago and London. Tr. it. di S. Velotti (1994), in R. Rorty, *La svolta linguistica*, Garzanti, Milano.
- Rorty R. (1982), *Consequences of Pragmatism*. Tr. it. di F. Elefante (1985), *Conseguenze del pragmatismo*, Feltrinelli, Milano.
- Rorty R. (1998), *Truth and Progress*, Cambridge University press, Cambridge.

- Rossi Landi F. (1955a), “Sulla mentalità della filosofia analitica”, in *Rivista di Filosofia*, XLVI
- Rossi Landi F. (1955b), “La filosofia analitica di Oxford”, in *Rivista critica di Storia della filosofia*, X.
- Ryle G. (1951), “Ludwig Wittgenstein”, in G. Ryle (1981), *Collected Papers*, vol. I, Thoemmes, Bristol.
- Stebbing S. (1933), “The Method of Analysis in Metaphysics”, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, XXXIII.
- Stebbing S. (1934), “Directional Analysis and Basic Facts”, in *Analysis*, II.
- Stebbing S. (1939), “Some Puzzles about Analysis”, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, XXXIX.
- Urmson J. O. (1956), *Philosophical Analysis: its development between the two world wars*, Clarendon Press, Oxford. Tr. it. di L. M. Leone (1974), *L'analisi filosofica*, Mursia, Milano (2a edizione).
- Urmson J. O. (1962), “Histoire de l'analyse”, in Beck [1962].
- Van Inwagen P. (1998), *Modal Epistemology*, in O'Leary-Hawthorne [1998].
- Varzi A. (2001), *Parole, oggetti, eventi*, Carocci, Roma.
- Vattimo G. (2000), *Vocazione e responsabilità del filosofo*, il Melangolo, Genova.
- Ventura, B. M. (a cura di) (2001), *La contemporaneità filosofica tra analitici e continentali*, Angeli, Milano.
- Wittgenstein L. (1969), *On Certainty*, Blackwell, Oxford. Tr. it. di M. Trinchero (1999), *Della certezza*, Einaudi, Torino (2a edizione).
- Wang H. (1988), *Beyond Analytic Philosophy. Doing Justice to What We Know*, Mit Press, Cambridge (Mass.).
- Wheeler S. C. (2000), *Deconstruction as Analytic Philosophy*, Stanford University Press, Stanford.